



*Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Storia del Pensiero Economico*

DALL'UTILITÀ INDIVIDUALE ALL'UTILITÀ
SOCIALE.
ECONOMIA, *SIMPATIA* E AGIRE UMANO.

RELATORE

Prof. Giuseppe Di Taranto

CANDIDATO
Giulia Bellantoni
175191

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1	7
La simpatia nell'economia	7
1.1 Introduzione.....	7
1.2 Adam Smith.....	8
1.3 Le influenze: Francis Hutcheson e David Hume	11
1.4 Confronto tra la simpatia nella "Teoria dei Sentimenti Morali" e il self-interest nella "Ricchezza delle Nazioni".....	15
1.5 Il ruolo del self-interest nell'economia di mercato.....	19
1.6 Das Adam Smith Problem.....	20
Capitolo 2	23
Evoluzione del self-love smithiano. Teoria del valore e utilità marginale	23
2.1 Introduzione.....	23
2.2 I precursori: l'utilitarismo di Jeremy Bentham e John Stuart Mill	25
2.3 Lo sviluppo della teoria del valore soggettiva e dell'utilità marginale: Carl Menger.....	29
2.4 Rapporto tra utilità ed economia.....	32
Capitolo 3	35
Economia, etica e morale	35
3.1 L'origine dell'agire umano: dall'utilità individuale all'utilità sociale	35
3.2 L'economia, l'etica e la morale	36
3.3 L'economia e la morale rispetto alle influenze religiose.....	42
3.4 Il bene comune, iniziativa privata e d'impresa nella dottrina sociale cattolica: un approccio alle Encicliche Sociali	44
Osservazioni conclusive	49
Bibliografia	51

Introduzione

La presente tesi *Dall'utilità individuale all'utilità sociale. Economia, simpatia e agire umano* è nata dall'idea di voler approfondire il tema di come l'agire umano influenzi il sistema economico, non solo dal punto di vista strettamente matematico, ma anche dal punto di vista etico.

Attraverso un percorso storico che parte da uno dei primi scienziati sociali: Adam Smith, e arriva fino ai pensatori dell'economia moderna e contemporanea, quali Amartya Sen, cerchiamo di raggiungere l'obiettivo di spiegare come l'economia sia legata alla morale.

L'analisi include uno studio approfondito, nel quarto paragrafo del primo capitolo, della differenza tra simpatia e *self-interest* smithiano.

Il primo elemento è preponderante nella *Teoria dei Sentimenti Morali*, nella quale Smith ha cercato di trovare un equilibrio tra le passioni e gli interessi che muovono l'agire umano. Il filosofo scozzese ha ripreso il concetto di simpatia da due suoi predecessori: Hutchuson e Hume.

Il secondo elemento è dominante, invece, nella *Ricchezza delle Nazioni*, nella quale Smith delinea il pensiero secondo il quale l'interesse individuale spesso coincide con il bene comune; è, infatti, qui che ritroviamo il celebre passo “*Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi.*”

I due concetti, sopra esposti, sembrano apparentemente antitetici, ma, in realtà, sono due facce della stessa medaglia, in quanto l'essere umano è sia rivolto verso i propri interessi, sia rivolto verso coloro che gli sono accanto.

Questo è il motivo, che ci ha spinto a fare, successivamente, una valutazione del ruolo del *self-interest* all'interno dell'economia di mercato.

Nel secondo capitolo vengono analizzati quegli autori che hanno contribuito alla visione dell'economia come la intendiamo oggi, in quanto, ampliando e modificando il pensiero di Adam Smith, ci si è trovati davanti ad un nuovo elemento principale motivo dell'agire umano: l'utilità.

I primi economisti ad introdurre questo concetto furono Bentham e Mill, che però non separarono ancora completamente la scienza economica dalla scienza sociale o “umana”; sarà, invece, con la Scuola Austriaca che si arriverà ad un distacco quasi totale.

Principale esponente di questa Scuola fu Carl Menger, il quale, insieme ad altri suoi contemporanei legò, in modo significativo, l'economia alla matematica e cercò

di estrapolarla quasi dal contesto sociale al quale apparteneva; dando vita così alla Rivoluzione Marginalista, che si basava su una teoria del valore soggettivo e sull'utilità marginale.

Introducendo il concetto di utilità, si è voluto analizzare il rapporto che quest'ultima avesse con l'economia, estrapolando tutto dal contesto storico e facendo una riflessione puramente "filosofica"; questo è, infatti, l'argomento principale del quarto paragrafo del secondo capitolo, nel quale si afferma ci sia *"una differenza importante tra il concetto di utilità e quello di utilità in senso economico: il primo si trova ovunque ci sia una relazione di mezzo e fine, quindi non solo nell'uomo, ma anche nella natura stessa, indipendentemente dalla coscienza; il secondo si trova solo in quei rapporti mezzo e fine che abbiano l'uomo cosciente come protagonista."*

L'ultima parte è dedicata al contesto attuale; infatti si sta cercando di reintrodurre quei principi etici, morali e sociali propri dell'economia di un tempo, nell'economia contemporanea.

La prima importante distinzione che va eseguita, per comprendere il motivo per il quale la morale debba intromettersi nelle questioni economiche, è quella tra utilità individuale ed utilità sociale; inoltre *"già semplicemente delineando le caratteristiche delle due tipologie di utilità, possiamo notare come in riguardo alle utilità individuali sia possibile effettuare un'indagine principalmente economica, basata sullo studio della soggettività delle scelte; mentre in riguardo all'utilità sociale bisogna allargare il raggio di osservazione fino ad arrivare ad elementi inerenti la politica e la morale."*

Finora si è cercato di analizzare la contrapposizione tra gli elementi individuali e gli elementi sociali dell'economia; adesso si giunge ad una sintesi, che è proprio il rapporto tra economia e morale espresso dalla dottrina della religione al terzo paragrafo dell'ultimo capitolo.

Infatti, nel terzo e ultimo capitolo, si analizza la nascita e l'evoluzione di una Scuola Sociale Democratica Cristiana, prendendo in considerazione pensatori quali Clark, Ozanam e Toniolo.

La religione influenza il pensiero umano da moltissimi secoli e continuerà ad influenzarlo per altrettanti; per questo si è voluto prendere in considerazione il peso che la religione più diffusa al mondo, il cristianesimo, ha avuto e continua ad avere sull'argomento.

In particolar modo ci siamo soffermati, nel quarto paragrafo dell'ultimo capitolo, sulla dottrina sociale della Chiesa, in quanto in Italia e nel mondo, è l'autorità religiosa più importante del cattolicesimo e con il suo Magistero ha iniziato a soffermarsi anche su problemi sociali, che comprendono questioni economiche, politiche ed etiche.

Le Encicliche Sociali sono state approcciate, partendo dalla *Rerum Novarum* del 1891 di Papa Leone XIII, fino alla *Caritas in veritate* del 2009 di Papa Benedetto XVI; studiando e facendo principalmente riferimento alle questioni economiche del bene comune e della libertà di iniziativa privata e d'impresa.

Un importante passo a questo riguardo è quello dell'Enciclica *Mater et magistra* del 1961 di Papa Giovanni XXII, nella quale afferma “*i componenti dell'impresa devono essere consapevoli che la comunità nella quale operano rappresenta un bene per tutti e non una struttura che permette di soddisfare esclusivamente gli interessi personali di qualcuno. Solo tale consapevolezza permette di giungere alla costruzione di un'economia veramente al servizio dell'uomo e di elaborare un progetto di reale cooperazione tra le parti sociali.*”

Capitolo 1

La simpatia nell'economia

1.1 Introduzione

L'economista Adam Smith nasce e sviluppa il proprio pensiero nella Scozia del XVIII secolo, segnato soprattutto dalla Rivoluzione Industriale, l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese.

La Scozia era sempre stata una regione povera ed isolata, fino a quando nel 1707, con il *Tract of Union*¹, venne unificata all'Inghilterra. Il processo di unificazione fu arduo in quanto, da una parte gli inglesi non erano propensi a concessioni, dall'altro gli scozzesi rifiutavano una semplice annessione. Queste divergenze fecero sì che, una volta unificate, Scozia e Inghilterra avessero un unico parlamento e un unico sistema commerciale, ma sistemi ecclesiastici, giudiziari ed educativi distinti.

Il *Tract of Union* fu solo l'inizio di un'effettiva fusione politica ed economica, in quanto all'epoca la Scozia era ancora fondata sul feudalesimo e non aveva contatti commerciali con altri popoli.

Era divisa in *Highlands* e *Lowlands*: le prime erano terre incolte ed inadatte all'allevamento; le seconde, invece, erano divise in più appezzamenti coltivati. Questi fondi venivano divisi in affitti e subaffitti, che per essere pagati richiedevano procedure estremamente complesse e dispendiose. Le condizioni della popolazione scozzese erano precarie², ma anche l'emigrazione comportava un costo; nonostante ciò durante questo periodo ci fu il *boom* delle colonie e grazie all'unificazione del 1707 il porto di Glasgow diventò centro nevralgico del commercio coloniale.

L'America del Nord era l'insediamento più importante e fiorente, che vide la Francia e l'Inghilterra contendersi le terre per molti anni³; alla fine i francesi

¹ Il *Tract of Union* del 1707 unì le due maggiori regioni dell'attuale Gran Bretagna: Scozia e Inghilterra. Attraverso questo trattato vennero delineati i caratteri di "un'unione senza uniformità", in quanto vennero riconosciute le istituzioni scozzesi pre-unitarie; inoltre è l'atto costituzionale attraverso il quale si possono riconoscere i dualismi, ad oggi ancora presenti, del Regno Unito di Gran Bretagna. *Act of Union [1707]*, Liberilibri, 2014.

² Fino al 1745, quando con l'*Agricultural Revolution* si abolirono i *Clans*, si riunirono le terre e si ebbe un inurbamento della popolazione. Questi cambiamenti portarono ad una maggiore produttività della terra e ad un aumento della manodopera nelle industrie dei centri urbani. Scognamiglio Pasini C. (visto da), *Adam Smith*, LUISS University Press, Roma, 2007.

³ La Guerra dei sette anni (1756-1763), che vide gli inglesi vincitori, rappresenta il primo vero conflitto moderno, in quanto non fu per questioni dinastiche, ma per questioni commerciali e

risultarono sconfitti, nonostante stessero attraversando una fase di grande splendore e prosperità dominata dall'Illuminismo.

In quegli anni, infatti, la Francia era gremita di pensatori che rivendicavano il potere della Ragione, non come contrapposizione alla Religione, ma come fonte di ispirazione per superare ignoranza e superstizione. I maggiori esponenti di questo pensiero furono Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau e altri in Francia; Locke, Gibbon e Burke in Inghilterra; Hume, Ferguson e Smith in Scozia e molti altri anche nel resto d'Europa e negli Stati Uniti.

Come anteriormente anticipato la Scozia dopo l'ammissione all'Impero Britannico con il *Tract of Union*, si sviluppò sia economicamente sia a livello culturale⁴, anche risentendo degli influssi francesi. Infatti, gli scozzesi riuscirono a costruire la prima rete di istruzione pubblica con una tipologia ed una qualità dell'insegnamento estremamente avanzati rispetto al periodo storico di riferimento e rispetto alle istituzioni scolastiche inglesi.

Tra il 1720 e il 1740 vennero poste le basi da filosofi come Hutcheson, Leechman e MacLaurin (chiamando in causa anche pensatori dell'epoca precedente come Hobbes, Descartes, Spinoza...) per lo sviluppo di un pensiero con tratti peculiari definito *Scottish Enlightenment*⁵, le cui caratteristiche erano: un forte attaccamento alla realtà, uno studio più imparziale dei fatti per perseguire l'obiettivo del buon governo e l'analisi della differenza tra interesse individuale e interesse collettivo, sulla quale discuteremo più avanti partendo proprio da uno dei maggiori esponenti di questa corrente filosofica: Adam Smith.

1.2 Adam Smith

Adam Smith⁶ nacque nella cittadina di Kirkaldy, non distante da Edimburgo, lungo la costa orientale della Scozia, nel 1723. La data esatta non è conosciuta, ma

territoriali. Successivamente vi fu la guerra di indipendenza americana (1776-1783), che si concluse con il Trattato di Pace di Parigi con il quale gli inglesi riconobbero gli Stati Uniti d'America come indipendenti e persero alcune colonie che vennero spartite tra Francia e Spagna. Scognamiglio Pasini C. (visto da), *Adam Smith*, LUISS University Press, Roma, 2007.

⁴ Sull'evoluzione della situazione scozzese nel XVIII secolo, cfr. W.L. Mathieson, *The Awakening of Scotland, 1747-1797*, Maclehose and Son, Glasgow, 1905; R.H. Campbell, *The Rise of an Industrial Society. Scotland since 1707*, Donald, Edimburgh, 1992.

⁵ Macfie (*The Individual in Society*, Allen&Unwin, Londra, 1967) lo definisce: "fu il tipo d'approccio scozzese che informò l'atmosfera del pensiero economico britannico". In generale cfr. Chitnis A.C., *The Scottish Enlightenment. A Social History*, Croom Helm, Londra, 1976; Haakonseen K., *Natural Law and Moral Philosophy. From Grotius to the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.

⁶ Opere fondamentali sulla biografia di Adam Smith sono: Stewart D., *Account of the Life and Writings of Adam Smith (Resoconto della vita e delle opere di Adam Smith)*, a cura di Adelino Zanini,

dovrebbe essere approssimativamente tra il 17 gennaio (data della morte del padre) e il 5 giugno (data del battesimo dello stesso Smith)⁷. Il padre era un funzionario della dogana, mentre la madre Margaret Douglas of Stathendry proveniva da una famiglia moderatamente agiata della *gentry*⁸ scozzese e fece in modo di crescere il figlio senza che, la scomparsa del padre, incidesse sulla sua possibilità di avere una buona educazione. Dopo aver frequentato la scuola locale, a quattordici anni si iscrisse all'università di Glasgow, dove si trasferì per seguire i corsi e dove venne in contatto con una delle figure che saranno maggiormente influenti nei suoi lavori: Francis Hutcheson (§ 2.2).

Nell'università di Glasgow, Smith, sperimentò (sia da studente sia da professore) il sistema d'istruzione scozzese, il quale prevedeva che fossero gli allievi a pagare i professori corso per corso, in base al giudizio che facevano del loro insegnamento; in questo modo i docenti erano più stimolati a fare bene il loro lavoro, non come avveniva nelle grandi università inglesi finanziate da fondi pubblici e donazioni private, in cui gli insegnanti percepivano uno stipendio fisso.

L'università di Glasgow diede a Smith l'opportunità di iscriversi all'università di Oxford nel 1740, dotandolo di una borsa di studio per coloro che intendevano intraprendere una carriera ecclesiastica (*Snell Exhibition*). Si rese subito conto che, nonostante fosse frequentata dalla massima intelligenza britannica⁹, Oxford non era vivace e stimolante come Glasgow, proprio per il differente sistema d'istruzione. Il malcontento di Smith era desumibile già dalle lettere indirizzate alla madre e a William Smith tra il '40 e il '41. In queste lettere viene raccontato anche l'aneddoto in cui il giovane Smith venne sorpreso a leggere il *Treatise on Human Nature* di Hume, considerato ateo e quindi non ben visto nell'ambiente tradizionalista del Balliol College.

Nel 1746 lasciò definitivamente l'università di Oxford e la carriera ecclesiastica per rientrare in Scozia.

Per tre anni tenne lezioni pubbliche, probabilmente per la *Philosophical Society*¹⁰, sulla retorica e sulla letteratura inglese ad Edimburgo, con grande successo; grazie a queste, infatti, nel 1750 venne chiamato a ricoprire la cattedra di logica nell'università di Glasgow. Due anni dopo, essendosi liberata la cattedra di

Liberilibri, Macerata 2001); Rae J., *Life of Adam Smith*, Macmillan, Londra, 1898; Campbell R.H., Skinner A.S., *Adam Smith*, Croom Helm, Londra, 1982.

⁷ Ross I.S., *The life of Adam Smith*, Oxford University Press, Oxford, 1995.

⁸ Classe sociale inglese definita "nobiltà di campagna", costituita da piccoli e grandi proprietari terrieri con un titolo ereditario. All'interno della *gentry* vi erano delle distinzioni di potere, infatti in ordine crescente di autorità c'erano: *country gentry* e *parochial gentry*.

⁹ Oxford era infatti frequentata all'epoca dallo storico Gibbon e il filosofo Bentham.

¹⁰ Ross I.S., *op.cit.*

filosofia morale, Smith ricoprì quella e sostenne lezioni¹¹ di teologia naturale, etica, giurisprudenza, ma anche politica ed economia.

Parte del materiale preparato per le lezioni di etica venne raccolto e pubblicato poi nel 1759 sotto il nome di *The Theory of Moral Sentiments*¹², che ebbe notevole successo. Questo libro portò Smith agli occhi del giovane politico Chales Townshend, che ammirando l'opera del filosofo, gli propose la posizione di *travelling tutor*¹³ del proprio figlioccio, il duca di Buccleugh. Smith lasciò la cattedra nel 1763¹⁴ e colse l'occasione di vedere le capitali europee della cultura e venire a contatto con i maggiori pensatori dell'epoca, quali Voltaire, d'Alembert, Quesnay e molti altri.

Il lavoro di tutor lo portò a passare del tempo soprattutto a Parigi, dove approfondì le idee del gruppo dei fisiocratici francesi, frequentando (anche grazie all'amicizia che lo legava a Hume¹⁵, notissimo in Francia) i migliori salotti parigini e i più celebri circoli intellettuali. Qui iniziò anche a dedicarsi ai temi, che verranno approfonditi più tardi nella sua opera maggiore: *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations*¹⁶, sostanzialmente terminata già nel 1772, ma Smith continuò a fare ricerche per i successivi quattro anni, tre dei quali passati a Londra.

L'opera, pubblicata infine nel 1776, fu motivo di grande agitazione tra i pensatori del tempo, in quanto non si era mai guardato all'economia come ad una disciplina tanto specifica, ne si riteneva che i comportamenti dei consumatori potessero essere studiati attentamente dando indicazioni per descriverli scientificamente.

Il grande successo dell'opera è testimoniato anche dal ritrovamento di recensioni e lettere tra filosofi, che ne esaltano la qualità. Una lettera importante è quella di Hume, che afferma “*C'era tanta attesa per questo lavoro, da parte vostra, dei vostri amici e del pubblico, che io fremevo per la sua apparizione, ma ora mi sento molto sollevato. Non perché la sua lettura richieda tanta attenzione a cui il pubblico è così poco disposto che mantengo dei dubbi che possa subito divenire*

¹¹ Nel 1958 sono stati ritrovati, grazie a J.M. Lothian, gli appunti delle lezioni di retorica di uno studente di Smith del biennio 1762-3. Nello stesso anno e nel 1895 sono stati ritrovati degli appunti delle lezioni di giurisprudenza del 1762-3 e del 1763-4; cfr. Ross I.S., *op. cit.*, pp. 128-56.

¹² La *Teoria dei Sentimenti Morali* ebbe in totale sei edizioni prima della morte di Smith, tutte curate dallo scrittore stesso.

¹³ In quel tempo spesso viaggiare all'estero in compagnia di un *tutor* era una valida alternativa alla frequenza ai corsi universitari per i giovani discendenti delle nobili famiglie inglesi; cfr. Ross I.S., *op. cit.*, pp.195-219.

¹⁴ Più tardi Smith ricorderà il tempo trascorso a Glasgow come “il più felice ed onorato periodo della mia vita”, *Letter to Dr. Archibald Davidson*, Edimburgo, 16 novembre 1787.

¹⁵ Hume fu una grande influenza per Smith (§ 2.2), ma anche un amico e un punto di riferimento.

¹⁶ Smith A., *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations*, ed. Edwin Cannan, Londra, 1776.

popolare, ma esso ha spessore, solidità e acutezza ed è così ben illustrato da fatti curiosi tali da richiamare la pubblica attenzione[...].”¹⁷

La stessa impressione fece allo storico Gibbon¹⁸, testimoniata da una lettera ad Adam Ferguson¹⁹: “*Quale eccellente lavoro è quello con cui il comune amico Adam Smith ha arricchito il pubblico! Una vasta scienza in un solo libro, e le idee più profonde espresse nel modo più perspicace [...].*”

L’anno della pubblicazione del primo capolavoro di Smith fu però segnato anche dalla morte, dopo una lunga e dolorosa malattia, del suo amico David Hume, che lo aveva nominato suo esecutore letterario²⁰.

Anche il Primo Ministro e Cancelliere dello scacchiere Lord North rimase estremamente colpito dall’ultima opera di Smith e decise di applicare alcune delle idee sulla tassazione; per esprimere la propria considerazione il Primo Ministro lo nominò nel 1778 Commissario delle dogane in Scozia. Il filosofo si trasferì ad Edimburgo con la madre, che morì nel 1784, e trascorse una vita tranquilla concentrandosi sulla cura meticolosa delle nuove edizioni delle sue opere.

Negli ultimi anni della sua vita Smith non riprese mai l’insegnamento universitario, nonostante le numerose richieste; l’unico collegamento che ebbe con l’università di Glasgow fu quello di succedere all’amico Burke come Rettore nel 1787.

In questo periodo Smith completò una revisione quasi totale della *Teoria dei Sentimenti Morali*, pubblicata poco prima dell’aggravarsi delle sue condizioni di salute, che lo portarono alla morte nel 1790, dopo aver ordinato ai suoi esecutori testamentari di bruciare tutti i suoi manoscritti²¹ tranne quelli che nel 1795 saranno pubblicati con il titolo *Essays on Philosophical Subjects*.

1.3 Le influenze: Francis Hutcheson e David Hume

In Scozia prima della nascita di Adam Smith si era diffuso, come in precedenza accennato, il cosiddetto *Scottish Enlightenment* (§ 1). Questo movimento può essere

¹⁷ Hume D., *Lettere*, pp. 307-308.

¹⁸ Edward Gibbon (1737-1794) fu uno storico e scrittore inglese, membro del Parlamento britannico, la cui opera più importante fu *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*.

¹⁹ Adam Ferguson (1723-1816) fu un sociologo, storico, filosofo e moralista scozzese, tra i più importanti rappresentanti dello *Scottish Enlightenment*.

²⁰ Smith aveva l’incarico di pubblicare i *Dialoghi sulla religione naturale*; apparsi postumi nel 1779.

²¹ Circa il contenuto dei manoscritti era opinione di Stewart (*op. cit.*) che essi riguardassero il periodo edimburghese e le *lectures* sulla *natural religion* e la *jurisprudence* del periodo di Glasgow.

visto come un illuminismo depurato del razionalismo cartesiano, così da credere nella concezione di un “ordine spontaneo”.²²

Una delle figure più importanti di questa corrente fu anche estremamente influente sui lavori di Adam Smith: Francis Hutcheson.

Hutcheson nacque in Irlanda nel 1694, seguì degli studi teleologici, percorrendo la carriera ecclesiastica; quest’ultima lo avrebbe dovuto portare in Scozia, ma, essendoci qui del risentimento nei confronti degli irlandesi, fu costretto ad abbandonare.

Poco dopo, il suo nome iniziò a diffondersi in tutti i maggiori circoli culturali scozzesi grazie alla pubblicazione nel 1725 di *An Inquiry into the Original of Our Ideas of Beauty and Virtue*²³. Quest’opera gli concesse di vedersi assegnata la cattedra di Filosofia Morale nell’Università di Glasgow, dove fu insegnante di Smith e dove rimase fino alla morte nel 1746.

Hutcheson, nella Prefazione alla II edizione della sua opera portante, dichiara di avere un debito con il collega Shaftesbury²⁴, in quanto la sua teoria del *moral sense* deriverà proprio da quest’ultimo, mantenendo, però, un distacco dall’innatismo.

L’innatismo shaftesburiano era la consapevolezza che ci fosse un’identità tra interesse singolare e interesse collettivo: “nelle posizioni e inclinazioni di creature singole v’è una costante relazione con l’interesse della specie o natura comune.”²⁵

Per Hutcheson, invece, ciò che spinge gli individui a vivere aggregati è un naturale impulso alla società: “[i]l calmo desiderio del bene privato, sebbene non approvato come virtù, è tuttavia lontano dall’essere condannato come vizio. E nessuno tra gli appetiti e passioni egoistici davvero naturali sono in se stessi condannati come viziosi, quando risiedono entro certi limiti, nonostante essi non siano indirizzati da chi agisce ad un qualche pubblico interesse.”²⁶

Criticando l’innatismo, Hutcheson pose le basi per la posizione smithiana, e ancora: “La più benevola e saggia costituzione di un sistema razionale è quella in cui il grado dell’affezione egoistica più vantaggiosa per l’individuo è conforme all’interesse del sistema; e nella quale il grado delle affezioni generose più

²² Questo ordine è il risultato di un procedimento di evoluzione, di una molteplice serie di scelte individuali, che non erano state precedentemente determinate come obiettivo di una disposizione razionale.

²³ Da ricordare è anche l’opera postuma pubblicata nel 1755, ovvero *System of moral philosophy*, edita in tre volumi.

²⁴ Anthony Ashley-Cooper, III conte di Shaftesbury (1671-1713) è stato un politico, filosofo e scrittore inglese.

²⁵ Shaftesbury, *An Inquiry concerning Virtue and Merit*, II, 1, i, (trad.it. compresa in *Saggi morali*, a cura di P. Casini, Laterza, Bari, 1962).

²⁶ Hutcheson F., *A System of Moral Philosophy*, Millar, Londra, 1755, I, p.65; proprio riguardo a questo passo la critica fatta da Smith tenderà ad esasperare il concetto di Hutcheson.

*vantaggiose per il sistema è solitamente conforme o soggetto alla più grande felicità dell'individuo.*²⁷

Il filosofo parte dal presupposto che l'uomo sia un animale sociale e che in quanto tale sia "generoso" e guidato dal *moral sense* che lo porta alla benevolenza universale²⁸; Smith prenderà le distanze sia dalla simpatia intesa come *selfish system*²⁹ hobbesiano, sia dalla benevolenza di Hutcheson. Sintetizzando la posizione di quest'ultimo Smith accentuerà la distinzione tra sensi di percezione diretti e indiretti; i primi sono quelli che non hanno bisogno di altre percezioni di altre qualità o oggetti per distinguere e conoscere, i secondi invece hanno bisogno di ciò.

La teoria del *moral sense* viene criticata da Smith in quanto afferma che se l'approvazione e la disapprovazione morale fossero delle emozioni particolari e non riconducibili a nessun'altra specie di emozione, allora la valutazione morale sarebbe sempre uguale a se stessa.

Smith per superare la posizione di Hutcheson si troverà a ricadere nel *self-interest* hobbesiano. Infatti, ad approvazione e disapprovazione sono collegate coincidenza o opposizione tra i sentimenti dell'osservatore e della persona osservata; ora, quando c'è discordanza tra i due l'unica misura possibile sembrerebbero essere i sentimenti dell'osservatore e quindi la sua individualità sentimentale, facilmente riconducibile al *self-interest* (perché non può essere, secondo Smith, il *moral sense* hutchesoniano).³⁰

Una caratteristica comune tra i due filosofi è il far partire la loro analisi dalla divisione del lavoro, ma Smith ne farà un'analisi più ampia, rendendolo il tema centrale per comprendere la natura della ricchezza di una nazione.

La seconda figura molto importante per l'influenza che esercitò su Smith, è il collega e amico David Hume.

Hume nacque ad Edimburgo da una famiglia della piccola nobiltà di campagna, non eccessivamente ricca. Frequentò l'università di Edimburgo prendendo in considerazione una carriera nella giurisprudenza, ma successivamente il filosofo si rese conto di avere molto più a cuore le questioni di filosofia e cultura generale. Non eccellendo nella carica di avvocato, si trasferì in Francia tra il 1734 e il 1737;

²⁷ Hutcheson, *op. cit.*, I, p. 149.

²⁸ Riprende il concetto da Shaftesbury che si contrappone a Mandeville, secondo il quale l'uomo si dovrebbe difendere dalla società perché costituita da individui e secondo il quale l'unico sentimento che può permettere la tranquillità all'uomo è la paura.

²⁹ Molti studiosi lo attribuiscono ad Hobbes, definendolo come un principio psicologico di egoismo; altri (ad esempio Bernard Gert) prendono meno alla lettera il concetto di egoismo hobbesiano e affermano che la reale interpretazione sia che secondo Hobbes alcune motivazioni quali la benevolenza giocano un ruolo minore negli affari umani.

³⁰ Smith A., *Theory of Moral Sentiments*, Strahan, Londra, 1790.

qui scrisse la sua opera maggiore *A Treatise of Human Nature*³¹, pubblicata a Londra una volta tornato, che però non ebbe il successo sperato.

Non riuscì mai ad ottenere una cattedra né all'università di Edimburgo, né a quella di Glasgow perché era considerato ateo e per la forte opposizione che gli fece il filosofo Thomas Reid³². Continuò a viaggiare tra Parigi e Londra, finché nel 1766 tornò per l'ultima volta in Inghilterra dove rimase fino alla sua morte dovuta ad un tumore intestinale nel 1776.

Una prima considerazione fondamentale da fare sul pensiero di Hume è che quest'ultimo critica il pensiero di Hutcheson (che insieme a Reid ostacolò la sua carriera accademica) e l'alternativa da lui proposta perché ancora legata all'enfaticizzazione di un originario *moral sense*.

Hume provocherà una frattura tra la filosofia precedente e la filosofia successiva, che influenzerà in modo particolare la *Theory of Moral Sentiments* di Smith. Questa frattura supera il razionalismo, il *moral sense* e il *selfish system* hobbesiani proponendo una visione basata sul criterio dell'esperienza (*propriety* §3) e dell'osservazione ripresa dalle regole newtoniane³³.

Il filosofo edimburghese attua una distinzione diversa tra *self-interest* e *common interest*, definendo il primo come interesse presente ed immediato, mentre il secondo come interesse futuro legato ad una proposta morale di un "dover essere". Secondo Hume infatti il *self-interest* è un'inclinazione, un istinto, una passione³⁴; alcuni doveri morali sono riconducibili a queste inclinazioni naturali ed immediate e altri, che invece non lo sono, vengono definiti "doveri" veri e propri.

Bisogna poi prendere in considerazione il fatto che esistano tendenze, inclinazioni e passioni riconducibili ad una naturale prevalenza dell'interesse presente su quello futuro ovvero del *self-interest* sul *common interest*³⁵; in questo caso Hume invoca la politica per soccorrere la morale. Così la politica viene vista, ampliando la sfera di riferimento, come quell'insieme di tecniche che facciano sì che i detentori del potere politico possano limitare e modificare la soddisfazione di interessi immediati dei singoli a favore di interessi futuri di una maggioranza di individui.

³¹ Pubblicata in tre libri tra il 1739 e il 1740: il primo libro tratta l'intelletto e l'origine delle idee, il secondo libro tratta le emozioni e il libero arbitrio e l'ultimo libro tratta la morale, la giustizia e la benevolenza.

³² Thomas Reid (1710-1796) successore di Adam Smith alla cattedra di filosofia morale nell'università di Glasgow, scrisse *Inquiry into the Human Mind on the Principles of Common Sense*, Glasgow, 1764.

³³ Hume elogerà Newton per aver mostrato le imperfezioni della filosofia meccanica nella sua *History of England*, ed. by E.F. Miller, Liberty Press, Indianapolis, 1983. Anche Smith dovrà confrontarsi con il pensiero newtoniano e lo farà con la sua opera giovanile, pubblicata postuma tra gli *Essays on Philosophical Subjects, The History of Astronomy*.

³⁴ Hume D., *Treatise of Human Nature*, III, 2, 2, ed. L.A. Selby-Bigge, Oxford, 1946, p. 492.

³⁵ Hume D., *op. cit.*, III, 2, 7, pp.537-538.

Lo scrittore D. D. Raphael arriva alla conclusione per cui “[...] *la simpatia non è un sentimento nudo e crudo, come evidentemente pensava Hume, ma è, come sembra aver realizzato Adam Smith evolvendo la sua teoria, uno stato mentale molto più complesso che include il pensiero e l’immaginazione.*”³⁶

1.4 Confronto tra la simpatia nella “Teoria dei Sentimenti Morali” e il self-interest nella “Ricchezza delle Nazioni”

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti che le due maggiori opere di Adam Smith sono: *Theory of Moral Sentiments* e *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations*. In entrambi questi scritti è inserito l’uomo come essere perfettibile, che compie scelte in base al proprio interesse personale e alle proprie inclinazioni.

Il punto di partenza di Smith è l’analisi delle motivazioni dell’agire umano³⁷, che dipendono da passioni e interessi diversi, il cui bilanciamento è argomento della *Theory*.

Smith in questo trattato propone il principio morale della *sympathy*, che come abbiamo visto (§2.2) era già stato anticipato da Hume, anche se con diverso significato³⁸. La *sympathy*, come la intende il nostro autore, deriva il suo significato dal greco *συμπάθεια* (*sympàtheia*), parola composta da *συν* e *πάσχω*, che letteralmente significa “subire insieme, essere in sintonia” e rappresenta la capacità di condividere i sentimenti degli altri, spingendoci a giudicare le nostre azioni sugli effetti che queste provocano su noi e su chi ci circonda. Smith scrive: “*Per quanto l’uomo possa esser supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono ad interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l’altrui felicità, sebbene egli non ne ricavi alcunché, eccetto il piacere di constatarla.*”³⁹

L’immedesimazione di cui si parla è resa possibile, secondo il filosofo, solo dall’immaginazione, che permette di metterci nei panni dell’altro da noi e ci consente di provare le sue stesse sensazioni ed emozioni. Smith utilizza proprio il concetto di immaginazione per distinguere *sympathy* e *self-love*, in quanto quando simpatizziamo con i sentimenti altrui la nostra immaginazione prescinde dalla nostra situazione attuale e dal nostro personale carattere, mentre il *self-love*, inteso nella filosofia hobbesiana, è propriamente un principio egoistico.

³⁶ Raphael D.D., *Moral Judgement*, Londra, 1955, p. 108.

³⁷ Roncaglia A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Editori Laterza, Bari, 2003.

³⁸ Ross I.S., *op.cit.*: “Hume intende la comunicazione dei sentimenti, mentre Smith intende il meccanismo psicologico che fornisce un approccio alla mutualità dei sentimenti.”

³⁹ Smith A., *op. cit.*, p.5.

La *sympathy* deve essere intesa come partecipazione per qualsiasi passione; Smith distingue tre categorie di passioni: sociali, asociali ed egoistiche. Le passioni sociali sono quelle per le quali lo spettatore prova una simpatia maggiore, ma fondamentale è la distinzione tra le passioni asociali e quelle egoistiche: le prime derivano dall'immaginazione, anche se la simpatia è sempre difficile perché portano l'amor di sé oltre il livello più adeguato; le seconde invece sono passioni che agiscono soprattutto in ambito economico dove il *self-love* trova il suo ambito naturale.

Infatti, è sbagliato considerare la *sympathy* motivo dell'azione morale, perché l'informazione che da essa riceviamo è solo l'origine del giudizio morale di approvazione o disapprovazione. *“La simpatia, quindi, sorge dal modo di concepire non tanto la passione quanto la situazione che la provoca. Talvolta sentiamo per un altro una passione di cui egli stesso pare del tutto incapace; quando ci mettiamo al suo posto, quella passione sorge in noi dall'immaginazione, sebbene non sorga in lui dalla realtà.”*⁴⁰

Proprio come emerge da questo passo tratto dalla *Theory*, lo spettatore⁴¹ considera la passione in sé, ma anche il rapporto che c'è tra questa e la situazione in cui è espressa, e formula un giudizio (di approvazione o disapprovazione) vincolato ad un criterio di appropriatezza che viene definito *propriety*. Questo criterio è quindi un canone di giudizio e ha un legame molto stretto con la *sympathy*.

Questo principio morale è per Smith il requisito fondamentale perché esista una società: *“la società non può sussistere tra coloro che sono sempre pronti a danneggiarsi e a farsi torto l'un l'altro.”*⁴² La società è una condizione imprescindibile della vita umana, ma è anche un obiettivo da raggiungere con impegno continuo, infatti non si realizza in maniera automatica e assoluta, ma tendenziale e relativa.⁴³

L. Dumont scrive: *“Adam Smith non è solo l'autore della «Ricchezza delle nazioni», ma anche della «Teoria dei Sentimenti Morali». Per lui, in contrasto con la sfera generale dei 'sentimenti morali' fondati sulla simpatia, l'attività economica è la sola attività dell'uomo in cui concorre altro che l'egoismo: perseguendo solo i loro interessi particolari gli uomini lavorano senza volerlo al bene comune (...).”* In pratica l'azione economica *“sfugge alla moralità senza essere contraria alla morale.”*⁴⁴

⁴⁰ Smith A., *op.cit.*, p.9-10.

⁴¹ Per Smith lo spettatore è e deve essere imparziale, cioè gli individui per valutare le proprie azioni si immedesimano nel “cittadino medio” che conosce tutti gli elementi ed è esterno all'avvenuto; ovviamente Smith sottintende che ci sia un *common understanding*, ovvero una comune base culturale per gli individui di una determinata società.

⁴² Smith A., *op. cit.*, p.115.

⁴³ Bagolini L., *La simpatia nella morale e nel diritto. Aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali*, Giappichelli Editore, Torino, 1975.

⁴⁴ Dumont L., *Homo aequalis I*, trad.it.di G.Viale, Adelphi, Milano, 1984, p. 108, 119.

Con questo brano passiamo dal concetto della morale della simpatia nella *Theory* al concetto di interesse personale della *Wealth of Nations*, che a differenza di come molti studiosi hanno interpretato, non sono concetti opposti (§5), ma nozioni che si completano. A testimonianza di ciò è il fatto che Smith per tutta la vita continuò a rivedere la *Theory* senza mai stravolgere il principio della simpatia, anche dopo la stesura e la pubblicazione della *Wealth of Nations*.

L'opera *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations* è divisa in cinque libri, il primo dei quali è incentrato sulla divisione del lavoro, elemento che nella teoria economica smithiana ricopre un ruolo fondamentale, soprattutto per la sua capacità di far aumentare la capacità produttiva.

La divisione del lavoro, dice Smith *“non è in origine il risultato di una consapevole intenzione degli uomini, che preveda la generale prosperità che ne risulta. Si tratta invece della conseguenza necessaria, per quanto assai lenta e graduale, di una particolare inclinazione della natura umana che non si preoccupa certo di un'utilità così estesa: l'inclinazione a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con l'altra.”*⁴⁵

Questa caratteristica è propria solamente dell'uomo e della sua società, in cui gli individui hanno bisogno della cooperazione e dell'assistenza degli altri; questa disponibilità non deriva dalla benevolenza, ma dalla dimostrazione del vantaggio che l'uno potrebbe ricavare dal fare ciò che l'altro richiede. A questo proposito bisogna riportare uno dei passi più famosi della *Wealth of Nations* dove si afferma: *“Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi.”*⁴⁶

Le interpretazioni che ne sono state fatte sono molte e varie, tra le tante c'è anche quella secondo cui la benevolenza della *Theory* non può presentarsi in un sistema economico, ma il passo precedente non va estrapolato dal contesto, nel quale Smith osserva, dopo aver notato che la caratteristica specifica dell'uomo è quella di raggrupparsi in società, ciò: *“L'uomo ha invece quasi sempre bisogno dell'aiuto dei suoi simili e lo aspetterebbe invano dalla sola benevolenza; avrà molta più probabilità di ottenerlo volgendo a suo favore l'egoismo altrui e dimostrando l'interesse che gli altri otterrebbero facendo ciò che egli chiede. Chiunque offra a un altro un contratto, avanza una proposta di questo tipo: 'Dammi la tal cosa, di cui ho bisogno, e te ne darò un'altra, di cui hai bisogno tu.’”*⁴⁷ Solo dopo ciò Smith pone il passo più famoso.

⁴⁵ Smith A., *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations*, ed. Edwin Cannan, Londra, 1776, p. 72.

⁴⁶ Smith A., *op. cit.*, p. 73

⁴⁷ Smith A., *op. cit.*

Fondamentale è conoscere la differenza tra *self-love* e *unsocial passion*, ovvero il primo è un interesse legittimo che rispetta la *propriety* ed è perseguito dal *prudent man*⁴⁸; l'altra è una passione asociale caratterizzata dall'egoismo in senso stretto. Smith non afferma mai che è la sola benevolenza o il solo egoismo a far funzionare lo scambio, anzi proprio in relazione a quest'ultimo riemerge il concetto di *power of persuasion* delle lezioni di Glasgow, associabile al *self-love*. Lo scambio, dal quale deriva la divisione del lavoro, non propone un individuo privo di sczi morale, ma un individuo che persegue un proprio interesse legittimo perfettamente in linea con il *prudent man*.

Il raggiungimento dell'interesse personale è, secondo Smith, pur sempre vincolato a due margini, uno interno ed uno esterno: il primo è la simpatia che l'uomo prova nei confronti dei suoi simili; il secondo è l'amministrazione della giustizia, funzione fondamentale dello Stato.⁴⁹

Tutto quello che fin qui è stato espresso e spiegato è ciò che, nella concezione di Smith, dovrebbe permettere il perdurare e lo sviluppo di una società civile, nella quale devono coesistere: una morale basata sulla *sympathy*, il motore dell'interesse personale congruamente inteso, norme giuridiche, consuetudini e istituzioni pubbliche volte alla gestione della giustizia e della violazione della morale comune.⁵⁰

In una società civile coesistono due interessi: l'interesse privato e il *common interest* (già menzionati da Hume nel § 2.2). Se l'interesse privato viene inteso come *selfishness* (egoismo), anziché come *self-interest* (attenzione ai propri legittimi interessi tenendo sempre conto della morale della simpatia), allora *self-interest* e *common interest* entrerebbero in conflitto.

Smith critica le società viziose, soprattutto quella modellata da Mandeville nella *Fable of Bees: or, Private Vices, Publick Benefits*⁵¹: “Il grave errore del libro del dottor Mandeville è di rappresentare come interamente viziosa ogni passione che lo sia in qualche grado o in qualche direzione. [...] Ed è attraverso questo sofisma che stabilisce la sua conclusione preferita: che i vizi privati siano pubblici benefici.”⁵² Proprio questa conclusione è stata più volte attribuita a Smith, che in realtà non parla mai di vizi e soprattutto non fa mai coincidere interesse privato con interesse pubblico, ma piuttosto afferma che il giudizio di pochi farebbe peggio di

⁴⁸ Il *prudent man* smithiano è colui che cura sé stesso, la propria vita e la propria reputazione; prende le decisioni attraverso il metodo della *mediocracy*, non intesa come mediocrità, ma come il “giusto mezzo” machiavelliano.

⁴⁹ Roncaglia A., *op. cit.*, pag. 137-8.

⁵⁰ Secondo Smith in una società in cui i commercianti vendono merci contraffatte, ma non vengono perseguiti dalla giustizia, crescerebbe la produzione per l'autoconsumo e regredirebbe la divisione del lavoro; ciò comporterebbe un declino economico e civile (Roncaglia A., *op. cit.*).

⁵¹ in questo poemetto satirico il filosofo inglese descrive un alveare in cui ogni ape è avvezza ai più diversi vizi, ma nella sua interezza questo funziona e viene raggiunto il bene comune.

⁵² Smith A., *Theory of Moral Sentiments*, Strahan, Londra, 1790, p. 428.

quanto non potrebbero fare le libere scelte degli individui; espresso da un altro principio cardine della filosofia smithiana che è proprio quello secondo il quale un uomo si prende cura di sé stesso meglio di quanto potrebbe prendersi cura di chiunque altro.

1.5 Il ruolo del self-interest nell'economia di mercato

Adam Smith, soprattutto nella *Wealth of Nations*, delinea una forma di economia basata sul libero mercato, che è un sistema economico in cui i soggetti sono proprietari della maggior parte delle risorse (terra, lavoro e capitale) e controllano l'utilizzo di quest'ultime attraverso delle decisioni individuali prese sul mercato. In esso agiscono due forze: il *self-interest* e la concorrenza.⁵³

Come abbiamo già visto nei paragrafi precedenti, Smith afferma che il *self-interest* è il motore dell'attività economica; infatti la maggior parte delle decisioni economiche che l'uomo prende sono il risultato di un comportamento basato sull'interesse personale. Coltivando il *self-interest* gli agenti di un mercato creano un bene che per noi è valutabile e quindi, secondo la teoria smithiana, gli interessi privati creano benefici per gli altri.

Oltre al *self-interest*, abbiamo visto che agisce anche un'altra forza, ed è la concorrenza, che fa da regolatore delle attività economiche. Nella società dominata dal libero mercato descritta da Smith, l'interesse personale non porta mai a comportamenti immorali o alla corruzione perché da una parte (Smith moralista) è frenato dalla morale della *sympathy* verso i suoi simili, dall'altra (Smith economista) è la concorrenza a tenerlo sotto controllo.

In un mercato sono presenti molti agenti, alcuni dei quali molto simili, per questo ciascuno di loro, per riuscire a soddisfare il loro *self-interest*, dovrà essere migliore dal punto di vista della qualità, del prezzo o del rapporto tra questi.

Adam Smith descrive le forze opposte, ma complementari, del *self-interest* e della concorrenza come la “mano invisibile”. Questa intuizione smithiana deve essere compresa entro i limiti che lui stesso aveva stabilito, altrimenti si rischiano di perdere di vista le sue reali caratteristiche. Smith, analizzando i problemi economici, aveva notato che gli interessi degli individui erano in parte congruenti e in parte incompatibili. La “mano invisibile”, e quindi il meccanismo del mercato che stiamo spiegando, si rivolge solo a quella parte degli interessi congruenti; per quanto riguarda gli interessi divergenti, invece, Smith ne è a conoscenza, studia la loro natura e cerca il modo di risolverli, un esempio sono i “beni pubblici”.

⁵³ La fonte primaria di tutto il paragrafo sono una serie di lezioni “The Economic Lowdown Podcast series” della Federal Reserve Bank of St. Louis.

Produttori e consumatori non stanno agendo nell'intento di servire i bisogni altrui o della società, ma in realtà lo fanno, come esprime il passo seguente.

*“Dirigendo la propria attività in modo da produrre il maggiore valore possibile ciascuno persegue solo il proprio guadagno, e in questa circostanza, come in molti altri casi, si viene condotti da una mano invisibile a promuovere un fine che non è parte delle intenzioni dei singoli. [...]. Perseguendo il proprio interesse ciascuno persegue frequentemente quello della società nel suo complesso più efficacemente di quanto accadrebbe se ciascuno intendesse promuovere da sé l'interesse comune.”*⁵⁴

Questo sistema economico è detto di libero mercato anche perché, a differenza delle economie pianificate o di comando, c'è poco o affatto controllo del governo su di esso. La questione riguardante la regolazione e quindi il controllo che il governo ha sull'economia di mercato, è stata fonte di studi e dibattiti; in quanto da un lato c'è chi ritiene che sia davvero possibile lasciare che domanda e offerta raggiungano naturalmente un equilibrio, dall'altro c'è chi considera necessario l'intervento dello Stato per far sì che si arrivi ad un equilibrio che sia il più efficiente possibile.

1.6 Das Adam Smith Problem

Durante il XIX secolo alcuni studiosi tedeschi sostennero la tesi di una contraddizione tra le maggiori opere smithiane, definendola *Das Adam Smith Problem*; fondamentalmente questa incoerenza deriverebbe dalla non conciliazione tra lo Smith moralista (della *Theory*) e lo Smith economista (della *Wealth of Nations*).

Il fatto che questa tesi abbia un nome tedesco è indicativo, in quanto la Germania fu il paese nel quale maggiormente si crearono opinioni in contrasto con il pensiero smithiano. Uno dei suoi più feroci critici fu Wittold von Skarzynski, che nella sua opera *Adam Smith as a Moral Philosopher and Creator of a National Economy* del 1878 afferma: *“Adam Smith era un idealista, fintanto che visse in Inghilterra sotto l'influenza di Hutcheson e Hume. Ma dopo essere vissuto in Francia per tre anni ed essere venuto a stretto contatto con il materialismo che vi permeava, egli ritornò in Inghilterra da materialista. In ciò consiste la semplice spiegazione del contrasto fra la sua Teoria del 1759, scritta prima del viaggio in Francia, e la sua Ricchezza delle Nazioni del 1776, scritta dopo il suo ritorno.”*

In realtà basare una critica esclusivamente su questi presupposti ci sembra includente, anche perché sappiamo che Smith aveva già iniziato a lavorare alla

⁵⁴ Smith A., *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations*, ed. Edwin Cannan, Londra, 1776, cap. 2.

Wealth of Nations prima di entrare realmente in contatto con tutti i pensatori francesi dell'epoca.

Le motivazioni profonde per cui i tedeschi giudicarono negativamente le teorie smithiane, erano legate al fatto che queste si basavano sull'esperienza e avevano quindi carattere universale, piuttosto che basarsi su ipotesi deduttive. I maggiori pensatori tedeschi ritennero che il libero mercato predicato da Smith potesse valere solo per la Gran Bretagna, in quanto paese più sviluppato degli altri e che sarebbe andata alla ricerca di mercati sempre più ampi. Questo principio per Smith poteva essere applicato a tutte le economie in via di sviluppo proprio grazie all'esperienza inglese; quello che invece vide Friedrich List fu altro: “è politica comune e astuta che quando qualcuno abbia raggiunto il vertice della propria grandezza⁵⁵ getti via la scala sulla quale si è arrampicato, così da sottrarre agli altri il modo di salire dopo di lui. In ciò sta il segreto della dottrina cosmopolita di Adam Smith [...] e dei suoi successori.”⁵⁶

Non è però sostenibile la tesi per cui le due opere smithiane siano incoerenti tra loro, in quanto frutto di un'interpretazione modellata sulle tendenze culturali prevalenti nel periodo in cui le opere vennero lette.⁵⁷

Gli scritti di Smith, partendo dalle opere giovanili fino ad arrivare all'ultima edizione della *Wealth of Nations*, in realtà, mostrano una coerenza sia dal punto di vista del metodo, sia dal punto di vista dei temi sviluppati.⁵⁸ La morale è il presupposto grazie al quale definire e interpretare la natura umana; le virtù del *prudent man*, su cui si basa tutta la *Theory*, sono strettamente legate con gli interessi che il *legislator* deve seguire per il governo. Lo zelo e il controllo della giusta via di mezzo possono essere definiti come i canoni per la riuscita della sintesi tra virtù ed interessi, che è alla base dell'economia politica, la scienza del *legislator*.

Proprio nel definire il legame che c'è tra etica, economia e politica, Smith solleva un problema, che però non è tra le sue due opere principali, ma riguarda la sintesi secondo la quale la politica rappresenti l'azione del *legislator*; quest'ultimo diventa una figura problematica per la politica, nel momento in cui le sue azioni arrivano al margine oltre il quale il rapporto e la fusione tra etica ed economia diventa estremamente complessa e difficoltosa. Per questo dopo Smith la politica entra in crisi.

Interessante è il pensiero di Winch⁵⁹, che nel suo trattato afferma come il pensiero di Smith non sia stato creato per fondare la nuova scienza dell'economia politica, ma solo per analizzare il connubio tra etica, economia e politica; infatti

⁵⁵ Si riferisce alla Gran Bretagna del XIX secolo.

⁵⁶ List F., *The National System of Political Economy*, 1841.

⁵⁷ Roncaglia A., *op. cit.*, p.134.

⁵⁸ Zanini A., *Adam Smith. Morale, jurisprudence, economia politica*, Liberilibri, Macerata, 2014.

⁵⁹ Donald Winch (1935) ricopre il ruolo di *Emeritus Professor (Centre for Intellectual History)* nella University of Sussex.

afferma anche che la *politics* smithiana non può essere solo un episodio “*occorso ad un certo punto della linea che da Locke porta fino a Marx.*”⁶⁰

La sovrapposizione tra etico, economico, politico colta durante il secolo dei Lumi, che maggiormente si è espressa nella *civil society* scozzese, ha oltrepassato la pura decisionalità hobbesiana e l’invenzione di un altro fondamento per il governo, aprendo una crisi politica ereditata dalla società moderna.

Il saggio di Sen⁶¹ osserva che un’errata interpretazione della visione smithiana delle motivazioni dell’agire economico dell’uomo e la mancata attenzione ai sentimenti morali, può aver contribuito all’attuale allontanamento dell’economia dall’etica.⁶²

⁶⁰ Winch D., *La politica di Adam Smith*, Otium, 1991.

⁶¹ Amartya Kumar Sen (1933) è un economista e filosofo indiano, Premio Nobel per l’economia nel 1998.

⁶² Sen A., *Etica ed economia*, trad.it. S. Maddaloni, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Capitolo 2

Evoluzione del self-love smithiano. Teoria del valore e utilità marginale

2.1 Introduzione

Adam Smith non fu l'unico economista definito "classico"⁶³, dopo di lui vennero David Ricardo⁶⁴ e Karl Marx⁶⁵: entrambi si concentrarono sulla teoria della divisione del lavoro smithiana, ampliandola e mettendola in relazione con nuovi elementi.

Successivamente, nel periodo che va dal 1871 al 1874, si ebbe, nel pensiero economico, una trasformazione che venne denominata Rivoluzione marginalista; con questo termine veniva indicato il cambiamento repentino che aveva subito la scienza economica allontanandosi sempre di più dall'impostazione classica e soprattutto ricardiana, per arrivare ad una nuova concezione basata sull'utilità marginale⁶⁶ e la teoria del valore soggettivo.⁶⁷

⁶³ La definizione di economisti classici non è uguale per tutti: Marx considerava classici tutti gli economisti da Adam Smith a David Ricardo in quanto ponevano maggiore enfasi sui rapporti borghesi della produzione. Marshall, invece, estendeva la denominazione fino a John Stuart Mill per mostrare che la teoria marginalista si sviluppasse dalla teoria classica. Roncaglia A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Editori Laterza, Bari, 2003.

⁶⁴ David Ricardo (1772-1823) fu un economista classico inglese, la cui opera principale fu *On the principle of political economy and taxation* del 1817. Il suo contributo maggiore fu la Teoria dei costi comparati, attraverso la quale il filosofo affermava la supremazia della specializzazione.

⁶⁵ Karl Marx (1818-1883) fu un filosofo, economista, storico e sociologo tedesco, la cui opera principale fu *Das Kapital* (il primo volume pubblicato nel 1867, il secondo e il terzo postumi nel 1885 e 1894). Il suo contributo maggiore fu la creazione di una nuova forma di pensiero economico e sociale: il socialismo.

⁶⁶ Il termine *marginalism* venne introdotto da John Hobson in *Work and wealth* del 1914, mentre il termine *marginal* venne usato per la prima volta da Wicksteed in *Alphabet* del 1888 e da Wieser nel 1884 con l'equivalente tedesco *Grenznutzen*.

⁶⁷ Roncaglia A., *op. cit.*, p. 296.

I principali esponenti della Rivoluzione marginalista furono inglesi, William Stanley Jevons⁶⁸ (1835-1882), francesi, Leòn Walras⁶⁹ (1834-1910) ed austriaci, Carl Menger⁷⁰ (1840-1921).

Nella seconda metà dell'Ottocento la Gran Bretagna stava affrontando un periodo difficoltoso, in quanto non aveva più l'incontrastata supremazia economica, ma iniziava a rapportarsi ad una concorrenza sempre più competitiva con gli altri paesi Europei e con gli Stati Uniti. Il settore industriale dell'isola era ancora legato alle industrie tessili, meccaniche e di estrazione del carbone, cioè quelle che avevano caratterizzato la superiorità inglese nella Prima Rivoluzione Industriale; questo "arcaismo" era dovuto al precoce sviluppo del paese, alla sua allungata crescita e all'assenza di intervento da parte dello Stato.

La Gran Bretagna già dal 1837 era sotto la guida della regina Vittoria⁷¹, che nell'ultima parte del suo regno dovette affrontare la Grande Depressione: una crisi economica che si manifestò tra il 1873 e il 1896 in tutta Europa e fu caratterizzata dalla sovrapproduzione e dall'intensa concorrenza. Questi due fattori, infatti, influenzarono negativamente i prezzi che, proprio a causa dei mercati saturi e della competitività in esponenziale aumento, crollarono.

Nel periodo della Rivoluzione Marginalista, anche la Francia stava ristabilendo un proprio equilibrio dopo la demoralizzante sconfitta contro l'Impero Prussiano. La Guerra Franco-Prussiana del 1870, infatti, fu la guerra più importante d'Europa tra le Guerre Napoleoniche⁷² e la Prima Guerra Mondiale⁷³; la conseguenza

⁶⁸ William Stanley Jevons fu un filosofo e matematico appartenente al filone inglese della rivoluzione marginalista; il suo obiettivo era quello di matematizzare la scienza economica e renderla una professione. I suoi due maggiori contributi furono *The coal question* del 1865, lavoro di economia applicata nel quale Jevons prevede l'esaurimento delle riserve inglesi di carbone, e *The theory of political economy* del 1874 nel quale esprime la propria teoria soggettiva del valore.

⁶⁹ Leòn Walras fu un economista appartenente al filone francese della rivoluzione marginalista; la particolarità dell'autore fu quella di riportare l'economia su tre basi distinte: l'economia pura, l'economia applicata e l'economia sociale. Il contributo maggiore, infatti, fu *Eléments d'économie politique pure* del 1874, il programma di ricerca di Walras prevedeva altri due volumi, al posto dei quali però abbiamo due raccolte di saggi: *Etudes d'économie sociale* (1896) e *Etudes d'économie politique appliquée* (1898).

⁷⁰ Carl Menger fu giurista ed economista appartenente al filone austriaco della rivoluzione austriaca, si distingue dai due studiosi sopra citati per la sua formazione sociale, piuttosto che matematica, come vedremo nel §3.

⁷¹ La regina Alexandria Victoria fu sovrana di Gran Bretagna e Irlanda dal 1837 al 1901 e Imperatrice d'India dal 1876 fino alla sua morte; fu l'ultima della casata Hannover, il successore fu il figlio Edoardo VII. Hibbert C., *Queen Victoria: A Personal History*, Londra, HarperCollins, 2000.

⁷² Le Guerre Napoleoniche (1799 ca.-1815) sono tutti i conflitti che costellarono l'Europa mentre a capo della Francia c'era Napoleone Bonaparte. Non esiste una data precisa dell'inizio di queste guerre, in quanto seguirono immediatamente le guerre rivoluzionarie francesi, quindi si considera la salita al potere di Bonaparte con il colpo di stato del 18 brumaio, la data indicativa di inizio. La fine è, invece, rappresentata dalla celebre sconfitta di Napoleone a Waterloo nel 1815. Haythornthwaite P., *Le grandi battaglie napoleoniche*, Osprey Publishing, 2005.

⁷³ La Prima Guerra Mondiale (1914-1918) fu il primo conflitto armato che coinvolse tutte le maggiori potenze mondiali: Germania, Austria e Italia (la Triplice Alleanza), Gran Bretagna, Francia e Russia (la Triplice Intesa), ai quali si allearono poi anche Giappone e Stati Uniti.

principale del conflitto fu la creazione dell'Impero tedesco, che comprendeva l'attuale Germania, parte della Polonia e parte della Lituania.

L'Impero Francese si sciolse e, a seguito della rivoluzione della Comune di Parigi, si istituì la Terza Repubblica, guidata in un primo momento dai repubblicani e successivamente dai radicali; esponenti dell'illuminismo e del positivismo attuarono una politica estera espansiva⁷⁴ e una politica interna basata sulla laicità e l'anticlericalismo. Alcune delle introduzioni più significative della Terza Repubblica furono l'istruzione obbligatoria, che in quanto tale divenne pubblica e gratuita, e il suffragio universale.

L'ultimo Impero che prenderemo in considerazione è quello Austro-Ungarico, del quale facevano parte: l'attuale Austria, la Slovenia, parte dell'Italia, la Croazia, l'Ungheria, la Serbia, la Slovacchia, la Repubblica Ceca, parte dell'Ucraina, della Polonia e della Romania.

A causa di questa varietà e diversificazione di popoli, dopo la sconfitta subita da parte dell'Impero Prussiano, lo Stato asburgico dovette riorganizzarsi e nel 1867 emanò un accordo, l'*Ausgleich*⁷⁵, con il quale si stabilì che la parte austriaca e la parte ungherese rimanevano separate riguardo a istituzioni e leggi, ma avevano in comune uno stesso sovrano, gli stessi ministeri di politica estera, militare ed economica e uno stesso esercito.

In conclusione, la seconda metà dell'Ottocento non fu un periodo semplice per l'Europa; anzi quest'ultima si vide protagonista, dopo molte guerre, di una crisi economica che incise anche sul pensiero dei filosofi dell'epoca dando origine, alla precedentemente nominata, Rivoluzione Marginalista.

2.2 I precursori: l'utilitarismo di Jeremy Bentham e John Stuart Mill

Il marginalismo degli anni Settanta dell'Ottocento si sviluppò da una corrente precedente: l'utilitarismo: una dottrina economica, ma soprattutto filosofica, che considerava l'utilità come misura della felicità degli esseri sensienti. I principali esponenti di questa ideologia furono Jeremy Bentham e John Stuart Mill.

⁷⁴La politica estera della Terza Repubblica fu caratterizzata da una forte espansione, infatti il colonialismo vide come protagonista la Francia in Asia, conquistando l'Indocina, ma soprattutto in Africa. Wesseling H., *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Milano, Corbaccio, 2001.

⁷⁵ *Ausgleich* è un termine tedesco che significa "compromesso" e, infatti, rappresenta la riforma costituzionale del 12 giugno 1867 promulgata dall'Imperatore Francesco Giuseppe con la quale si ristabilì la parità tra l'Austria e l'Ungheria all'interno dell'Impero. Valiani L., *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*, Milano: Il sagggiatore, 1966.

Bentham nacque a Londra il 1748 in una ricca famiglia esponente del partito dei *Tory*⁷⁶; iniziò precocemente gli studi e nel 1766 già aveva il titolo di Master al The Queen's College di Oxford.

La sua formazione fu prevalentemente giuridica, anche se non praticò mai la professione; anni più tardi creò il *Westminster Review* insieme a Mill, un periodico radicale attraverso il quale influenzò la politica inglese dell'epoca.

Morì nel 1832, non molto dopo aver preso parte alla fondazione dell'UCL, University College London, università aperta a tutti, che predicava una maggiore diffusione dell'istruzione.

Bentham apportò un contributo particolare alla concezione consequenzialista⁷⁷ dell'epoca, riassumendo la sua tesi nel motto “il principio della massima felicità”⁷⁸ o “il principio di utilità”, ovvero “è la massima felicità del massimo numero che costituisce la misura del giusto e dell'ingiusto”. Questo aforisma portò alla creazione di un metodo per calcolare la felicità attraverso la somma algebrica dei piaceri e delle pene che derivano da ogni azione, chiamato il *felicific calculus*.⁷⁹

Il calcolo felicifico misura l'impatto sociale delle azioni individuali, infatti il filosofo afferma che questo può coincidere con l'impatto privato solo se gli uomini, perseguendo la propria convenienza personale, non condizionino né gravino sugli interessi altrui. In questo caso un comportamento egoistico realizza automaticamente il bene comune e vale la “tesi dell'identità naturale degli interessi”.

Per quanto questa affermazione possa sembrare ripresa direttamente da Adam Smith, in realtà contiene una differenza sostanziale: il filosofo della *Wealth of Nations* poneva l'interesse individuale sotto la guida di norme legali e morali, sostenute dall'amministrazione della giustizia.

Il liberismo di Smith è, infatti, ben lontano dall'ipotesi di un “principe illuminato”, in quanto ritiene che in un mondo imperfetto, come quello reale, nessuno possa gestire meglio i propri interessi se non l'individuo stesso che li genera. Bentham, invece, aveva una posizione che oscillava tra il “principe illuminato” e il *laissez-faire*.

⁷⁶ Il partito dei *Tory* era il Partito Conservatore inglese, fondato nel 1834 da una fazione dei *Whig*, la cui ideologia è conservatrice, liberista e unionista.

⁷⁷ La teoria consequenzialista è quell'approccio che sostiene che ogni azione vada giudicata in base al contesto e alle conseguenze della stessa, si sviluppò soprattutto grazie al razionalismo dell'Illuminismo. Si contrappone alla teoria deontologica che, invece, sostiene che le azioni abbiano una caratteristica morale intrinseca. Roncaglia A., *op. cit.*, p. 305.

⁷⁸ Il principio deriva da Hutcheson (§2.2) e da Helvetius, anch'essi infatti affermavano di dover massimizzare simultaneamente felicità e numero.

⁷⁹ Tra i precursori dell'utilitarismo, ma non del calcolo felicifico, c'è anche il già precedentemente citato John Locke, che nel *Saggio sull'intelligenza umana* afferma: “le cose sono buone o cattive solo in rapporto al piacere o al dolore”, ma a ciò segue un'analisi di piacere e dolore diversa da quella di Bentham, in quanto Locke non le considera grandezze monodimensionali. Locke J., *Saggio sull'intelligenza umana*, 1689, p.186.

Un'altra differenza tra i due filosofi ed economisti inglesi è che, nonostante entrambi affermino che l'utilità sia un prerequisito del valore di scambio, Bentham si distingue per la sua tendenza verso una teoria soggettiva del valore che si basa sul rapporto tra scarsità e domanda, ripresa dagli Scolastici.⁸⁰

Una critica diretta che viene mossa dal filosofo londinese a Smith è quella che riguarda il distacco del concetto di simpatia e antipatia dalla loro utilità. A causa di questa separazione, secondo Bentham, non è possibile utilizzare la dottrina della simpatia per stabilire se un'azione debba essere o meno approvata; questo perché non c'è un principio al di fuori del processo stesso di valutazione che giustifichi l'approvazione o la disapprovazione.⁸¹

La simpatia non può quindi essere un criterio funzionale di valutazione pratica, perché serve un elemento esterno razionale, come l'utilità di Bentham, che guidi i sentimenti di approvazione e disapprovazione, che altrimenti resterebbero legati esclusivamente alle emozioni e sarebbero privi di obiettività.⁸²

Il secondo principale esponente dell'utilitarismo è John Stuart Mill, filosofo ed economista che nacque a Pentonville nel 1806; figlio dello storico scozzese James Mill (amico di Bentham, Ricardo e Say), venne indirizzato presto agli studi, che gli causarono un periodo di depressione, dal quale fortunatamente si riprese. Mill si rifiutò di essere ordinato nella chiesa anglicana e perse così la possibilità di continuare a studiare a Oxford o Cambridge; accettò così un impiego nella British East India Company fino al 1858, quando si trasferì ad Avignone. Tra il 1865 e il 1868 fu rettore della University of St. Andrews in Scozia e deputato liberale al Parlamento; morì ad Avignone nel 1873.

Uno dei saggi più famosi di Mill è *Utilitarismo*⁸³ del 1861, nel quale il filosofo si ricollega all'approccio consequenzialista di Bentham, ma abbandona le sue concezioni sensistiche, distinguendo l'utilitarismo come criterio morale e interpretazione del comportamento umano.

La teoria milliana sostiene che siano le consuetudini a poter spiegare la maggior parte delle motivazioni dietro l'agire umano e che il criterio utilitaristico vada applicato non ad un immediato "piacere", ma ad un insieme di più fattori, includenti sentimento e ragione. Già solo da quest'ultima affermazione si può percepire la distanza che Mill pose tra sé e la visione monodimensionale dei piaceri

⁸⁰ Questa differenza ci viene mostrata da Hutchison (1912-2007), che nel suo scritto *A review of economic doctrines 1870-1929*, del 1956, dopo aver citato Bentham ("dove non vi è uso, non vi può essere alcun valore") lo pone in contrapposizione con Smith.

⁸¹ Bentham J., *An Introduction to the Principles of Moral and Legislation*, ed. W. Harrison, Oxford, 1948, pp. 136-146.

⁸² Bagolini L., *La simpatia nella morale e nel diritto. Aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali*, Giappichelli Editore, Torino, 1975, p. 86.

⁸³ Mill J.S., *Utilitarismo*, London: Parker, Son & Bourn, West Strand, 1863. Questo saggio venne prima pubblicato in tre articoli sulla rivista *Frasers Magazine* nel 1861, poi riunito in un unico libro nel 1863.

e delle pene del maestro Bentham; infatti il filosofo intende il piacere in maniera qualitativa e si spinge fino ad una distinzione tra “soddisfazione” e “felicità”: la prima comune a tutti gli animali; la seconda appartenente solo all’uomo, che implica la soddisfazione di piaceri intellettuali.

Mill crea, così, una nuova branca dell’utilitarismo definita utilitarismo qualitativo, che basa la propria visione su una divisione del piacere non più con parametri quantitativi (lunghezza, intensità...), ma con parametri qualitativi, quali la nobiltà. Questo pensiero si basa, di conseguenza, anche su un altro elemento fondamentale sconosciuto a Bentham, che è l’esperienza.⁸⁴

Importante è la distinzione che viene fatta tra il calcolo felicifico e il, cosiddetto, calcolo utilitaristico: il primo lo abbiamo precedentemente definito; il secondo è, invece, il calcolo che un soggetto compie dinanzi a mezzi alternativi, nel momento in cui si propone di scegliere il mezzo più utile per conseguire la felicità, ma non può prescindere da altre condizioni momentaneamente non emerse, che potrebbero emergere in un secondo momento. Il calcolo utilitaristico si svolge secondo la logica razionale, ma non con il suo uso esclusivo, in quanto intervengono anche elementi emotivi.⁸⁵

John Stuart Mill si rifà alla tradizione scozzese, alla quale apparteneva, in quanto riprese due concetti chiave sviluppati soprattutto da Adam Smith: il primo fu l’idea dello “spettatore imparziale” per creare la propria teoria della massima felicità⁸⁶; la seconda, invece, riguardava la concezione degli uomini come “animali sociali”⁸⁷ in grado di percepire l’esistenza di interessi comuni, superando il mero egoismo.

In conclusione, possiamo ritenere Mill un economista classico, in quanto al centro della sua attenzione (come in Adam Smith) c’è un individuo complesso, guidato da interesse personale e regole morali; questo fa sì che il soggetto studiato dall’analisi classica si comporti razionalmente e che non possa essere messo a paragone con la struttura monodimensionale e sensistica individuata da altri filosofi.

⁸⁴ Mill J.S., *op. cit.*

⁸⁵ Taviani P.E., *Utilità, economia e morale, Le Monnier, Firenze, 1970, pp. 9-19.*

⁸⁶ “La felicità, fondamento della norma utilitaristica come giusto criterio di condotta, non è la felicità personale di chi agisce, ma la felicità di tutti gli interessati. Tra la propria felicità e quella degli altri, l’utilitarismo pretende che colui il quale agisce sia del tutto imparziale come uno spettatore disinteressato e benevolo. Mill, J.S., *op. cit.*, p.34.

⁸⁷ Il concetto di “animale sociale”, in realtà è stato ripreso dal filosofo greco Aristotele, il quale all’interno del suo scritto *Tὰ πολιτικά* oltre a descrivere il modo di amministrare la città, descrive l’uomo come un animale che tende ad aggregarsi con suoi simili e a creare società.

2.3 Lo sviluppo della teoria del valore soggettiva e dell'utilità marginale: Carl Menger

Non tutti gli studiosi ritengono che la Rivoluzione marginalista sia stata realmente una rivoluzione; l'economista Mark Blaug⁸⁸ nel suo articolo *Was there a marginalist revolution?* afferma che essa non fu un evento, ma un processo; anche Howey⁸⁹ sottolinea che gli storici del pensiero economico dell'epoca non si accorsero che era in atto una rivoluzione.

Tra il pensiero classico e il pensiero marginalista, ci sono alcune differenze sostanziali che vanno analizzate per comprendere meglio il punto di vista di uno dei maggiori esponenti del marginalismo austriaco, ovvero Carl Menger.⁹⁰

La prima differenza riguarda il problema economico: nell'approccio classico, esso è considerato come l'analisi di produzione, distribuzione, accumulazione e circolazione del prodotto, quindi un esame del funzionamento di un sistema economico basato sulla divisione del lavoro; nell'approccio marginalista, invece, rappresenta il problema dell'utilizzo di risorse scarse per soddisfare i bisogni dei soggetti economici.

La seconda diversità riguarda la concezione del valore: i classici avevano una concezione del valore oggettiva, basata sulla difficoltà della produzione; i marginalisti svilupparono la teoria del valore soggettiva, fondata sulla valutazione dell'utilità dei beni da parte dei consumatori.

Il terzo punto di scontro dipende dai due analizzati precedentemente e riguarda il ruolo dell'equilibrio: nella concezione classica, l'equilibrio non è un elemento centrale, in quanto il problema dei prezzi relativi è distinto da quelli delle decisioni sull'accumulazione e i livelli di produzione; nella concezione marginalista, invece, l'equilibrio è fondamentale e corrisponde alla soluzione ottima, ovvero al punto in cui le risorse scarse sono utilizzate nel miglior modo possibile, indicato dai valori delle variabili utilizzate: prezzo e quantità.

La quarta discrepanza fa riferimento al significato dei prezzi: mentre nei classici rappresenta l'indicatore della difficoltà di produzione; nei marginalisti rappresenta l'indicatore della scarsità dei beni presi in considerazione.

L'ultima differenza concerne la teoria della distribuzione del reddito: nell'approccio classico è un problema autonomo riguardante i ruoli delle classi sociali e i rapporti tra di esse; nell'approccio marginalista è un caso particolare della

⁸⁸ Mark Blaug (1927-2011) fu un economista naturalizzato inglese, nato in Germania, che durante la sua carriera affrontò numerosi argomenti economici, i principali furono: storia del pensiero economico e metodologia economica.

⁸⁹ R. S. Howey fu uno storico americano del pensiero economico, il cui lavoro più conosciuto fu *The rise of the marginal utility school, 1871-1899*, University of Kansas press, 1960.

⁹⁰ Zamagni S., Screpanti E., *Profilo di storia del pensiero economico. Dalle origini a Keynes*, Carocci, 2004.

teoria dei prezzi, esaminata sopra, in quanto si riferisce ai prezzi dei fattori di produzione.⁹¹

Tutte queste diversità non sono universali, in quanto il marginalismo ha sviluppato più filoni, i più importanti sono: inglese, francese e austriaco.

Il maggiore esponente del filone austriaco fu Carl Menger nato in Polonia, allora parte dell'Impero austro-ungarico, nel 1840 da una famiglia della piccola nobiltà. Il padre praticava la professione di avvocato, mentre la madre era figlia di una famiglia di mercanti boemi benestanti.⁹²

Frequentò le scuole di Praga e Vienna, poi conseguì il dottorato in legge a Cracovia; lasciò la scuola e trovò lavoro come giornalista e analista di mercato e proprio in questo periodo (1867) iniziò la sua ricerca e la sua confutazione della visione economica dei classici, che si concluse nel 1871 con i *Principi di economia*⁹³.

Questo libro diede a Menger, oltre la fama, anche la possibilità di avere una rapida ascesa nella carriera accademica; infatti nel 1873 divenne professore di economia nell'università di Vienna.

Nel 1876 iniziò a ricoprire la carica di tutore del principe Rodolfo d'Austria, che durò fino al suicidio di quest'ultimo nel 1889; nel frattempo Menger era stato nominato segretario della politica economica e, ricoprendo un ruolo così importante, decise di rivedere i metodi della sua opera principale.⁹⁴

Negli anni Ottanta gli venne richiesto di elaborare una teoria della moneta per l'impero e dal 1903 in poi, non riponendo più fiducia nella cultura accademica tedesca, si ritirò da ogni incarico e morì nel 1921.

Menger si inserisce nella tradizione austro-tedesca, molto diversa dagli altri filoni marginalisti in quanto sia Walras, sia Jevons (§1) cercarono di trasformare l'economia in una scienza quantitativa da sviluppare su basi matematiche; infatti, il filosofo austriaco era diffidente nei confronti della matematica⁹⁵ e cercò di costruire delle teorie che si sollevassero dalla semplice descrizione dei fenomeni economici.

Alla base della tradizione austriaca vi era un approccio soggettivista alla teoria del valore che confrontava domanda e offerta, valore d'uso e scarsità, ripresa dal pensiero scolastico. L'orientamento di Menger presuppone il rifiuto della teoria

⁹¹ Roncaglia A., *op.cit.*, p. 298.

⁹² Salerno J.T., *Biography of Carl Menger: The Founder of the Austrian School (1840-1921)*, Ludwig von Mises Institute, 2007.

⁹³ Menger C., *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Vienna, 1871.

⁹⁴ La seconda edizione, alla quale lavorò fino alla morte, venne pubblicata postuma dal figlio Karl nel 1923 e differisce dalla prima per aspetti importanti. La traduzione italiana con introduzione di G. Franco e nota bio-bibliografica di A. Pellanda del 1976 si basa sulla seconda edizione.

⁹⁵ La diffidenza di Menger nei confronti della matematica è esplicitata in una recensione del 1889 a un lavoro di Auspitz e Lieben, riconducibile alla sua adesione all'epistemologia dell'intuizionismo: la matematica, in quanto scienza deduttiva, non può contribuire alla nostra "comprensione" dei fenomeni economici. Cfr. Alter M., *Carl Menger and the origins of Austrian economics*, Boulder CO. Westfield press, 1990.

ricardiana del valore-lavoro, ma non anche quella di Smith della ricchezza delle nazioni legata alla divisione del lavoro.

L'autore stesso definì l'attività economica al centro della propria analisi come ricerca di conoscenza e potere; essendo il suo soggettivismo estremamente radicale, fece partire lo studio dalla valutazione che ciascun individuo faceva della propria situazione⁹⁶, introducendo così anche un individualismo metodologico.

Il valore⁹⁷, secondo Menger, è dato dal giudizio degli uomini sulla diversa importanza di diversi beni; infatti, non dipende da elementi oggettivi, ma dalle stime soggettive degli individui sui loro bisogni e su come intendono soddisfarli, e tali valutazioni possono modificarsi in modo inatteso. Proprio per mantenere la distanza dagli altri marginalisti, molto più matematici, che si concentravano su grafici, curve di indifferenza e vincoli di bilancio, il filosofo austriaco non si sbilanciò mai utilizzando il termine "utilità", ma preferì sempre usufruire della locuzione "*importanza delle soddisfazioni*".

Gli studi di Carl Menger non riguardarono solo le scelte del singolo soggetto, ma li ampliò anche al sistema economico nel suo complesso; in quest'ultimo individuò numerosi elementi di disuguaglianza e irreversibilità, che fecero sì che il filosofo potesse applicare il concetto di equilibrio solo alle decisioni dei diversi individui, mentre il contesto in cui si svolge l'attività economica (conoscenza limitata) non permette di coordinare perfettamente tali decisioni e non si può quindi arrivare all'equilibrio.

Istituzioni come la moneta⁹⁸, la divisione del lavoro, etc... sono effetti delle decisioni individuali non coordinate, che nel tempo si sono modificate grazie all'esperienza. Menger, infatti, ritenne gli intermediari di fondamentale importanza nell'economia, in quanto, essendo arrivato alla conclusione che in ogni scambio entrambe le parti avessero un guadagno, ed avendo stabilito che i soggetti economici scambino ciò che ritengono abbia meno valore, per qualcosa che ritengono abbia maggior valore, ed essendo il sistema economico estremamente ampio e complesso, i mediatori riescono ad effettuare degli scambi che altrimenti non sarebbero avvenuti o che avrebbero avuto costi maggiori.

⁹⁶ Spiegel (1911-1995), storico ed economista tedesco, nel suo *The Growth of Economic Thought* del 1971, accenna ad un'influenza dell'idealismo tedesco, in quanto questo "interpretava i fenomeni del mondo esterno come creazioni della mente umana", la teoria soggettiva del valore "derivava il valore economico dallo stato mentale dell'uomo".

⁹⁷ Per Menger il valore rientra nella sfera dell'essenza dei beni, mentre il prezzo in quella della manifestazione fenomenica dell'attività economica; questo pensiero si avvicina molto a quello di Marx, ma si distacca, in quanto assente, dai marginalisti francesi e inglesi.

⁹⁸ Il pensiero di Menger riguardo la moneta è che essa non sia stata creata dal governo, ma che sia nata per facilitare le transazioni, in quanto se gli uomini avessero continuato ad utilizzare il baratto, per riuscire ad appropriarsi di un bene necessario a soddisfare i propri desideri, ci sarebbe bisogno di più di una transazione. Una delle proprietà della moneta è, infatti, quella di riuscire a far fronte al problema della coincidenza dei bisogni. Cfr. Menger C. tradotto da Foley C.A., *The origin of money*, *Economic Journal* Vol. 2, N. 6, June 1892.

La visione del progresso del filosofo austriaco rimane ottimistica e, piuttosto che ricollegarsi a Malthus⁹⁹, si aggancia al pensiero di Smith, secondo il quale il progresso è legato al miglioramento della divisione del lavoro e all'accumulazione del capitale.¹⁰⁰

La scuola di pensiero fondata da Menger ebbe molti seguaci, sia all'interno dei confini austriaci sia fuori, arrivando anche in Svezia; Friedrich von Hayek¹⁰¹ (1899-1992) è uno dei più illustri seguaci austriaci che riprese la metodologia individualistica, non solo come metodo, ma anche come dogma politico, collegando l'olismo¹⁰² e l'organicismo politico¹⁰³ alla base dei regimi dittatoriali della sua epoca.

Una critica venne mossa dall'austriaco al sistema dei piani d'azione razionali di Stalin, in quanto era convinto che, dati i limiti conoscitivi degli agenti economici, non si potesse pianificare *ex ante* e pretendere che questa programmazione coordinasse i piani di azione individuali, in quanto questa funzione spettava al mercato. Quest'ultimo, infatti, secondo Hayek operava come meccanismo di aggiustamento per raggiungere l'equilibrio; all'interno di questi aggiustamenti vi erano tra le variabili anche le conoscenze soggettive.

2.4 Rapporto tra utilità ed economia

L'uomo tende consciamente alla felicità, ma per raggiungerla deve utilizzare i beni più appropriati; per stabilire quale bene sia migliore per il conseguimento della felicità, l'individuo applica un giudizio di utilità.¹⁰⁴

⁹⁹ Malthus è richiamato solo a proposito del concetto di bene economico e delle teorie del valore, ma non anche per condividere la sua opinione pessimistica del progresso espressa dal "principio della popolazione".

¹⁰⁰ La visione di Menger del progresso è presentata nel capitolo IV dei *Principi*, nel quale oltre al miglioramento tecnologico, alla sua base pone anche il miglioramento della conoscenza dei bisogni e come soddisfarli.

¹⁰¹ Friedrich von Hayek (1899-1992) è stato un economista, filosofo e Premio Nobel per l'economia nel 1974 nato in Austria; le sue opere maggiori furono *The Road to Serfdom* del 1945 e *The Constitution of Liberty* del 1960.

¹⁰² Parola che deriva dal greco ολος, che significa "totalità", infatti è quella concezione per la quale gli aggregati sociali possono essere studiati indipendentemente dal comportamento dei singoli individui, ma che questa autonomia non significa che la somma delle parti sia uguale alla somma delle prestazioni delle singole parti prese individualmente: c'è sempre un valore aggiunto nella totalità.

¹⁰³ Concezione secondo la quale la società dovrebbe basarsi sul modello di un organismo vivente, con ordini gerarchici senza singole autonomie; alcune forme di governo autocratiche si sono ispirate a questa concezione, ritenendo il "capo" detentore di un potere assoluto su tutti gli altri.

¹⁰⁴ La fonte principale del paragrafo è: Taviani P.E., *Utilità, economia e morale*, Le Monnier, Firenze, 1970.

Il giudizio di utilità spiega un rapporto di interesse attraverso il processo cognitivo, secondo il quale gli esseri umani valutano e, alla fine, esprimono le proprie preferenze. Questo giudizio può essere effettuato solo da soggetti che hanno una caratteristica precisa: la coscienza, in quanto solo attraverso quest'ultima il soggetto è in grado di distinguere mezzi e fini e rendere, così, sensato l'utilizzo del giudizio di utilità.

Il processo cognitivo ha diverse fasi, sono: la prima è il momento nel quale il soggetto riconosce il bene come esistente (detto atto di conoscere); la seconda si manifesta nell'istante in cui il soggetto giudica il bene utile in relazione al proprio scopo: la felicità (detto giudizio di utilità); infine c'è l'atto finale detto scelta ed è il momento in cui il soggetto prende una decisione e quindi sceglie un determinato bene.

Attraverso queste fasi, emerge un'utilità che viene definita soggettiva, proprio perché espressione del giudizio di utilità di un soggetto; più spesso emerge dal confronto di giudizi diversi, in quanto la realtà è molto più complessa della semplificazione vista sopra.

A questo punto affiora una differenza importante tra il concetto di utilità e quello di utilità in senso economico: il primo si trova ovunque ci sia una relazione di mezzo e fine, quindi non solo nell'uomo, ma anche nella natura stessa, indipendentemente dalla coscienza; il secondo si trova solo in quei rapporti mezzo e fine che abbiano l'uomo cosciente come protagonista.

Certuni pensatori, come gli economisti classici, acconsentono alla definizione appena citata dell'economia¹⁰⁵, ma altri introdussero un'ulteriore limitazione, cioè che essa si occupi di tutti i mezzi soggettivamente utili, che siano però a loro volta scarsi; ciò implica che la loro utilità sia utilizzabile solo alternativamente e che si debba quindi rinunciare ad altre utilità. Si arriva così alla definizione di economia attuale, ovvero la scienza che studia l'organizzazione di risorse scarse al fine di soddisfare al meglio bisogni individuali e collettivi.

Il dibattito sul rapporto tra utilità ed economia, e su come poter definire quest'ultima, occupò molti studiosi, ognuno con un'opinione diversa.

Taluni economisti, come ad esempio lo stesso Menger, per sviare il problema, posero come chiave primaria dell'economia il concetto di utilità; quest'ultima non solo intesa come piacere o preferenza, ma anche come risultato del calcolo utilitaristico. Da questa definizione si finì per ritenere l'*homo œconomicus*¹⁰⁶ come

¹⁰⁵ La parola "economia" deriva dal greco οἶκος, che ha il significato di "casa", inteso anche come "beni familiari" e νομος, che invece indica le "leggi"; infatti il significato primitivo del vocabolo "economia" era propriamente l'amministrazione dei beni di famiglia.

¹⁰⁶ Il concetto di *homo œconomicus* fu introdotto da Lineo nella decima edizione del suo *Systema naturae* del 1759, quindi l'origine è in realtà più recente di ciò che sembra; inoltre non è un concetto appartenente ad Adam Smith, in quanto ciò che il filosofo esprime è un uomo con caratteristiche molto simili, ma in ogni caso differenti. Bisognerà aspettare Bentham e Mill per avere una teoria della decisione razionale e una teoria dell'agire umano come "economico" e i marginalisti per

colui che agisce solo in base al calcolo utilitaristico, rendendo così, per molto tempo (spesso tutt'ora), sinonimi i termini "utilità" ed "economia".

Se la definizione di economia fosse ampliata a tutto ciò dove giunge il calcolo utilitaristico sarebbero introdotte nella scienza economica tutte le attività umane concrete e coscienti; forse proprio per non rischiare di comprendere anche diritto e politica, alcuni studiosi hanno fatto coincidere l'economia con l'economicità.

Questa convergenza di significati rende economica ogni attività strumentale, identificando così l'economicità, non più nella tecnica, ma nella strumentalità.

È importante ricollegarsi alla definizione antica, ovvero classica già presente in Adam Smith, che riteneva l'economia la scienza della ricchezza.¹⁰⁷ Questa idea è legata al concetto di materialità, che però non è sufficiente a discriminare in maniera assoluta l'economia; infatti, portando all'estremo questo concetto, si avrebbe un'economia intesa come lato "animale" della vita umana.

Il collegamento che c'è tra l'ordine economico e l'ordine materiale della vita umana, non è completamente errato, in quanto si ricollega al concetto di utilità ed esalta un elemento importante: l'attività economica non può essere indipendente dall'utilità soggettiva (e quindi dalle scelte dei soggetti economici), né la scienza economica può prescindere dal concetto di utilità.

L'ordine economico si forma dal connubio tra l'ordine materiale e l'ordine utilitaristico presenti nella vita umana: il primo si manifesta nei rapporti tra l'uomo e la materia; il secondo nei rapporti tra fine e mezzo di cui l'uomo è cosciente. L'economicità, quindi, si ha dovunque siano rapporti utilitari dell'uomo e la materia o tra gli uomini in relazione alla materia stessa.

Anziché parlare di materialità, si potrebbe anche parlare di limitatezza dei beni, intendendo la stessa cosa, poiché solo nell'ordine materiale sussistono dei limiti quantitativi e temporali; i limiti qualitativi riguardano i mezzi a disposizione del soggetto, i limiti temporali sono interni ai beni e condizionano la loro disponibilità.

In conclusione, l'economicità è caratterizzata dall'utilità collegata all'uomo e alla sua felicità: non c'è economicità all'infuori dell'ordine utilitaristico umanistico.

definire una teoria economica basata sull'utilitarismo dei filosofi precedentemente nominati, ma ancora nessuno di loro utilizzò mai il termine *homo oeconomicus*. Probabilmente la prima volta che apparve l'espressione *homo oeconomicus* in senso neoclassico (ovvero positivo e non negativo come lo avevano interpretato gli economisti della Scuola Storica) fu in Alfred Marshall nella *Lezione inaugurale* del corso di economia a Cambridge nel 1885. Cfr. Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

¹⁰⁷ Ferrara F., *Lezioni di economia politica*, vol. I, Bologna, 1934, pp.23-24.

Capitolo 3

Economia, etica e morale

3.1 *L'origine dell'agire umano: dall'utilità individuale all'utilità sociale*

Nei capitoli precedenti abbiamo sviluppato un percorso basato su ciò che gli scienziati sociali ritenevano essere l'origine dell'agire umano; l'interesse. Quest'ultimo ha assunto forme diverse nel corso del tempo, quali il *self-interest* smithiano (§1), l'utilità benthamiana e quella marginale (§ 2).

Lungo il cammino storico effettuato, sono emersi due concetti base del pensiero filosofico, ma soprattutto economico, presenti tutt'ora nell'ideologia e nell'approccio dei singoli all'economia: l'utilità individuale e l'utilità sociale.¹⁰⁸

L'utilità individuale vede protagonista l'uomo, che compie delle scelte tenendo in considerazione esclusivamente le proprie esigenze e i propri obiettivi.

L'utilità sociale è, invece, definita come quell'utilità che amplia il concetto individuale ad un gruppo di soggetti e alla società; secondo la definizione benthamiana, è quella finalità che riesce a raggiungere la maggior quantità di benessere per il maggior numero di individui.

È evidente come le due nozioni sopra esposte non possano amalgamarsi tra loro, in quanto i soggetti ai quali si riferiscono hanno natura comune, ma numero differente. Infatti se la prima ha come punto focale i singoli uomini, la seconda pone al centro il cosiddetto "soggetto sociale"; questa entità è valida solo su piano teorico, in quanto nella concretezza della realtà ci si rapporta con i gruppi sociali e con la società. Questi ultimi sono, per definizione, degli aggregati di individui, che, per agire unitamente, perdono la loro totale individualità e giungono ad un compromesso¹⁰⁹.

Se utilità soggettiva e utilità sociale dovessero coincidere, verrebbero meno i contrasti sociali che hanno sempre caratterizzato la storia; infatti anche la coincidenza, in Smith (§1), tra interesse individuale ed interesse collettivo, era relativa, in quanto il lassismo non era concepito in senso assoluto, ma necessitava di linee guida date dall'amministrazione della giustizia.

¹⁰⁸ Testo fondamentale per la redazione di questo paragrafo è stato: Taviani P.E., *op. cit.*

¹⁰⁹ La parola deriva dal latino *compromissus*, che significa "obbligato insieme", è infatti composta da *cum* "insieme" e *promissus* "promessa" e inizialmente indicava un accordo al quale le parti arrivavano dopo laboriose trattative; non assumeva senso dispreggiativo, come è invece spesso utilizzato al giorno d'oggi.

L'utilità sociale ha un valore normativo, in quanto quasi esclusivamente in conformità di una norma l'individuo sarà propenso ad accantonare la propria felicità soggettiva per guardare alle esigenze del gruppo sociale al quale appartiene. Per questo motivo, teoricamente, il criterio di maggioranza non sarebbe sufficiente a motivare il passaggio dalle molteplici utilità soggettive ad un'unica utilità sociale; infatti per superare tale criterio, l'uomo dovrebbe trovare un essere superiore in grado di dirigere e governare, così da seguire i suoi dettami; finché ad amministrare la cosa pubblica sarà un uomo dotato di amor proprio, sensibilità ed interessi, il criterio di maggioranza sarà il migliore per giungere a delle decisioni soddisfacenti.

Già semplicemente delineando le caratteristiche delle due tipologie di utilità, possiamo notare come in riguardo alle utilità individuali sia possibile effettuare un'indagine principalmente economica, basata sullo studio della soggettività delle scelte; mentre in riguardo all'utilità sociale bisogna allargare il raggio di osservazione fino ad arrivare ad elementi inerenti la politica e la morale.¹¹⁰

Il pensiero economico è sempre stato, fin dal principio, strettamente connesso con altre discipline quali la filosofia, la politica e l'etica; infatti, all'interno di una società estremamente complessa, come si ritiene essere quella attuale, la fusione di queste quattro scienze ha dato origine a dibattiti riguardanti problemi sociali, che potevano essere risolti solo non prescindendo dal forte legame tra di esse.

3.2 *L'economia, l'etica e la morale*

Innanzitutto è necessario effettuare una distinzione tra etica e morale; queste due branche della filosofia, infatti, sono spesso utilizzate erroneamente come sinonimi.

La parola "etica" deriva dal greco ἠθικός, che ha il significato di "comportamento", "costume", "consuetudine"; rappresenta quella parte della filosofia che studia i comportamenti umani e le loro basi razionali, così da potergli attribuire una chiara collocazione deontologica¹¹¹, ovvero stabilire se siano giusti, leciti, etc... in base ad un modello comportamentale.

Aristotele la definì come "quella branca della filosofia che studia la condotta degli esseri umani e i criteri in base ai quali si valutano i comportamenti e le scelte"¹¹²; l'etica, infatti, non è solo l'insieme di norme e valori che disciplinano i

¹¹⁰ Stella E., *Dottrina del valore*, C.E.D.A.M, Padova, 1931.

¹¹¹ La deontologia, etimologicamente parlando, fa riferimento al "dover essere". È quella branca filosofica secondo la quale i fini ed i mezzi sono intrinsecamente dipendenti gli uni dagli altri, perciò l'arrivo ad un fine giusto, sarà scaturito dall'utilizzo di giusti mezzi. Cfr. Coniglione F., Ienoci M., Mari G., Polizzi G., *Manuale di base di storia della filosofia. Autori, indirizzi, problemi*, Firenze University Press, Firenze, 2009.

¹¹² Aristotele, *Ἠθικὰ Νικομάχεια*, Libro I, IV sec. A.C.

rapporti tra esseri umani, ma è anche un criterio con il quale giudicare i comportamenti propri e degli individui con cui si viene a contatto.

La parola “morale” deriva dal latino “moralia”, che indica la condotta secondo le norme, ovvero la guida da seguire; rappresenta quella parte della filosofia che studia il rapporto tra comportamenti, valori e comunità. Esistono due tipi di morale: quella religiosa, secondo la quale l’efficacia normativa proviene da Dio, e quella laica, secondo la quale, invece, l’incisività delle norme è indipendente dalla presenza di Dio, in quanto si basa sulla natura dell’uomo.

È opportuno distinguere l’ordine morale dalla scienza morale: il primo si riferisce all’ordine della vita umana proiettata verso l’ultimo fine; mentre, la seconda studia la vita umana mettendola in relazione al suo ultimo fine. Questa differenza sarà più chiara prendendo in considerazione le due accezioni possibili del fine ultimo dell’uomo, che può, infatti, essere visto sia da un punto di vista oggettivo, sia da un punto di vista soggettivo.

Definendo il fine ultimo come oggettivo, avremo l’ordine morale inteso come ordine del dover essere e la scienza morale intesa come normativa. Se, invece, cogliessimo il fine ultimo come soggettivo, rimarremmo nel piano descrittivo e definiremmo l’ordine morale non più in base alla sua sostanza, ma in base alla sua formalità, rappresentando la coerenza delle azioni della vita umana.

Una grande differenza tra etica e morale è la visuale: nella prima è più ampia e concerne l’individuo, il significato profondo della sua vita e ciò che lo circonda; nella seconda, invece, è più ristretta, in quanto si focalizza principalmente sui comportamenti umani. Si potrebbe quindi affermare che la morale sia l’oggetto di studio dell’etica.

Se la morale considera le norme e i valori come dati di fatto, condivisi da tutti, l’etica cerca di dare una spiegazione razionale e logica di essi.¹¹³

Avendo premesso questa distinzione, possiamo continuare il nostro discorso riguardante il rapporto che c’è tra i due campi filosofici appena esaminati e l’economia. Esistono diverse tipologie di beni utili all’uomo, e queste sono: a) i beni riconducibili all’ordine materiale; b) i beni riconducibili all’ordine temporale; c) i beni riconducibili all’ordine extra-temporale.¹¹⁴

L’economia si occupa dei beni al punto a), la politica dei beni ai punti a) e b), e la morale si occupa di tutte e tre le categorie di beni, in quanto nessuna azione umana può prescindere da essa.

Uno dei motivi basilari per cui l’economia è una scienza subordinata alla morale riguarda il fatto che tutte le scienze riferite all’attività cosciente dell’uomo, soprattutto quelle che derivano da giudizi e calcoli utilitari, sono inglobate nella

¹¹³ Vanna Gessa Kurotschka, *Etica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2006.

¹¹⁴ Taviani P.E., *op.cit.*, pag.88

morale, in quanto proiettate verso il fine ultimo (elemento, come abbiamo visto, sotto il dominio della morale).

L'economista inglese Hobson¹¹⁵, avvalorò questa tesi definendo l'economia come scienza in grado di sviluppare le "utilità umane", ovvero i risultati della razionalità dei bisogni individuali e collettivi; con questa definizione incluse l'ordine economico nell'ordine politico, subordinandolo a giudizi soggettivi e oggettivi di utilità, quindi all'ordine etico.¹¹⁶

L'economia moderna si è sviluppata facendosi sempre meno influenzare da elementi quali la buona volontà e i sentimenti morali, e restringendo ogni volta di più l'importanza della motivazione delle azioni umane. Ad economisti quali Amartya Sen questo processo è sembrato alquanto singolare, in quanto si è sempre ritenuto che l'economia dovesse riferirsi a persone reali.

Sen afferma: *“È difficile credere che le persone reali possano essere del tutto ininfluenzate dalla portata dell'esame di sé indotto dalla domanda socratica: «Come bisogna vivere?» - una domanda che, come ha recentemente sostenuto Bernard Williams (1985) è anche motivante e centrale in campo etico. È possibile che le persone studiate dall'economia siano veramente così ininfluenzate da questa stimolante domanda, e si attengano esclusivamente alla rudimentale testardaggine che attribuisce loro l'economia moderna?”*¹¹⁷.

L'economista indiano afferma come ci sia stato un depauperamento dell'economia, dovuto proprio al suo allontanamento dall'etica; infatti, è convinzione di Sen che l'economia moderna si sia concentrata solo sul suo approccio "ingegneristico"¹¹⁸, raggiungendo risultati evidentemente produttivi dal punto di vista pratico, nonostante abbia tralasciato le considerazioni etiche; ma che avrebbe potuto raggiungere risultati migliori se avesse prestato più attenzione al comportamento e al giudizio umani.

In egual misura c'è stato un impoverimento dell'etica; non dobbiamo dimenticare come le domande aristoteliche¹¹⁹, seppur fondamentali da un punto di vista economico, nacquero per cercare di arrivare ad un'interpretazione più ampia dell'etica e della politica¹²⁰. Da un punto di vista metodologico si sono perse molte

¹¹⁵ John Atkinson Hobson (1858-1940) fu un economista inglese famoso per la critica all'imperialismo; le sue idee furono in seguito ampliate e sviluppate da John Maynard Keynes.

¹¹⁶ Hobson J.A., *Work and Wealth*, Macmillan, New York, 1922, p. 293.

¹¹⁷ Sen A., *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987.

¹¹⁸ L'approccio ingegneristico dell'economia, secondo Sen, fa riferimento allo sviluppo di teorie sempre più tecniche e matematiche per risolvere problemi pratici ed è stato introdotto da Wälras.

¹¹⁹ Le domande aristoteliche alle quali si richiama sono quelle dell'*Etica Nicomachea*: “Si ammetterà che appartiene alla scienza più importante [...]. Tale è, manifestamente, la politica. [...] Anche le più apprezzate capacità, come, per esempio, la strategia, l'economia, la retorica, sono subordinate ad essa.” e “La vita dedicata al commercio è qualcosa di contronatura, ed è evidente che la ricchezza non è il bene che ricerchiamo; infatti essa è solo in vista del guadagno ed è un mezzo per un qualcosa d'altro.”

¹²⁰ Sen A., *op. cit.*, pag 17.

strutture economiche utilizzate per affrontare i problemi di interdipendenza, che potevano essere impiegate per far fronte a complessi problemi etici.

La scienza economica sviluppatasi in epoca moderna, presuppone un comportamento razionale (che nella realtà non è sempre così ovvio) e ritiene che ogni uomo compia determinate azioni per massimizzare il proprio interesse personale.

Il principale sostenitore di questa tesi fu George Stigler¹²¹, che, nelle sue *Tanner Lectures*, dal titolo *Economia o etica?* del 1981, scrisse di vivere “in un mondo di persone ragionevolmente ben informate che agiscono in modo intelligente nel perseguimento del proprio interesse personale.”¹²²

Il filosofo statunitense basò le sue affermazioni su predizioni, effettuate da egli stesso, secondo le quali in un confronto tra comportamenti, in situazioni di conflitto tra valori etici ed interesse personale avrebbe sempre prevalso quest’ultimo; queste intuizioni non furono, però, mai concretizzate da evidenze empiriche.

Probabilmente l’interesse personale gioca un ruolo fondamentale in molte delle decisioni dei singoli individui, ma “*la vera questione è se ci sia una pluralità di motivazioni, o se sia il solo interesse personale a guidare gli esseri umani.*”¹²³

A questo proposito è attinente il pensiero espresso da Marshall¹²⁴ nei *Principi di economia*, in cui chiarisce il perché la moneta o il potere generale d’acquisto siano al centro della scienza economica; il motivo non è, come solito pensare, che essi siano il risultato degli sforzi degli esseri umani, ma “*perché in questo nostro mondo la moneta è l’unico mezzo conveniente per misurare su larga scala i movimenti umani.*”¹²⁵ Marshall afferma anche che, se i primi economisti avessero stabilito in maniera definitiva questo concetto, ci sarebbe stata una convinzione diversa: ovvero che l’economia abbia interazioni anche con altri moventi e non solo quello della ricchezza e quindi il perseguimento dell’egoismo.

Uno studio di natura etica potrebbe, infatti, portare alla massimizzazione di obiettivi diversi dal mero interesse personale o a far basare il fine di quest’ultimo su principi più ampi del solo consumo individuale.

¹²¹ George Joseph Stigler è stato un economista e sviluppatore statunitense, esponente della scuola di Chicago, vincitore del Premio Nobel per l’economia nel 1982, l’anno dopo aver pubblicato *Economics or Ethics?*, tra le *Tanner Lectures of Human Value*, presentata alla Harvard University.

¹²² Stigler G., *Economics or Ethics?*, in *Tanner Lectures*, 1981, p. 190.

¹²³ Sen A., *op. cit.*, p.28.

¹²⁴ Alfred Marshall (1842-1924) uno dei più influenti economisti inglesi del suo tempo; padre dell’economia politica neoclassica, è stato docente di economia ad Oxford e successivamente a Cambridge. Le sue opere maggiori sono *Principi di economia* del 1890 e *Industria e commercio* del 1919.

¹²⁵ Marshall A., *Principi di economia*, trad. it., Torino, 1959, p.22.

In conclusione prendiamo in considerazione il pensiero di tre autori con idee in contrasto tra loro: Kenneth Arrow¹²⁶, Peter J. Hammond¹²⁷ e Lionel Robbins¹²⁸.

Arrow concentrò la propria attenzione sui mercati perfetti, in quanto riteneva fossero la base non solo dell'analisi economica, ma anche di quella morale. Le caratteristiche principali di questo tipo di mercati sono tre: non c'è vantaggio nell'aumento delle dimensioni di un'impresa, per cui non ci sono barriere all'entrata per le imprese che vedono la possibilità di un profitto, di conseguenza queste opportunità non dureranno a lungo e il profitto tenderà al minimo; c'è perfetta informazione, ovvero nessuno ha conoscenze in più rispetto agli altri agenti del mercato; sono presenti mercati per ogni modo di incidere sul benessere degli altri in meglio o in peggio.

Il Premio Nobel statunitense ritiene che nella realtà i mercati perfetti non esistano e che ogni violazione crei degli obblighi morali, che agiscono sull'individuo attraverso norme sociali veicolate da istituzioni religiose e non.

La violazione della prima caratteristica comporta la costituzione di un potere di mercato¹²⁹, che a sua volta renderà possibile la crescita sempre maggiore delle imprese, finché nel mercato ne rimarrebbero un numero esiguo, o addirittura una sola. In questo caso l'obbligo morale è rappresentato dal dovere di reprimere l'abuso di potere; in realtà, nella maggior parte dei sistemi economici sono imposti dei limiti naturali all'ingiusto esercizio dell'autorità.

L'inosservanza della seconda caratteristica comporta la costituzione di asimmetrie informative, che nella società moderna concernono soprattutto sicurezza e qualità. In questo caso si può tentare una regolamentazione da parte dello Stato (il più delle volte estremamente costosa), ma risulta più efficiente il riconoscimento della responsabilità morale della singola impresa.

¹²⁶ Kenneth Arrow (1921) è un economista statunitense, vincitore del Premio Nobel per l'economia nel 1972, che apportò numerosi contributi alla teoria dell'equilibrio generale e all'economia del benessere. Le sue principali opere sono *Economic Equilibrium* del 1968 e *Rationality of self and others in an economic system* del 1987.

¹²⁷ Peter Jackson Hammond (1945) è un economista statunitense, docente della Stanford University le cui opere maggiori sono *Handbook of the utility theory* del 1998 e *Essential mathematics for economic analysis* del 2008.

¹²⁸ Lionel Charles Robbins (1898-1984) è stato un economista inglese, conosciuto per la sua definizione di economia e i suoi contributi alla teoria economica (su basi marshalliane). Le opere maggiori furono un saggio sulla metodologia economica intitolato *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* del 1932 e *On a Certain Ambiguity in the Conception of Stationary Equilibrium* del 1930.

¹²⁹ Il potere di mercato è quel potere di influenzare il prezzo di un bene scambiato tale che i consumatori prendano il prezzo come dato. Il potere di mercato è tipico delle imprese che operino in posizione dominante o monopolistica. Mankiw N. G., Taylor M.P., *Principi di economia*, Zanichelli, 2012.

Infine, l'inadempienza all'ultima caratteristica comporta la nascita di esternalità¹³⁰; queste, se negative, non sono risultati di scambi volontari, ma semplici costi imposti agli altri soggetti economici. In questo caso l'obbligo morale costituitosi è di prevenire la creazione di questi fenomeni tenendo sotto controllo il mercato e le imprese; si dovrebbero venire a creare anche obblighi legali.

Arrow conclude la propria riflessione affermando che *“si possono analizzare le motivazioni razionali per risolvere i conflitti in modo tale da ottenere guadagni per tutti. Ma senza un coinvolgimento morale per capire i valori ricercati dagli altri, molti conflitti rimarranno irrisolti.”*¹³¹

Peter J. Hammond ha una visione estremamente diversa da quella di Arrow, in quanto anche a livello di pensiero economico egli è più vicino alla matematica e alle teorie tecniche piuttosto che all'etica.

L'economista statunitense, infatti, definisce il “welfarismo” economico, ovvero un giudizio etico dei sistemi economici in base ai beni e servizi di cui gli uomini usufruiscono, e presuppone che: solo la distribuzione di beni, servizi e funzioni ai singoli individui sia eticamente rilevante; i soggetti si comportino per massimizzare il proprio benessere a condizione che gli altri non subiscano ingiustizie scaturite dalle loro scelte.

Secondo Hammond per creare un mercato perfettamente competitivo eticamente accettabile dal punto di vista della giustizia distributiva, bisogna modificare le basi dell'attuale pensiero economico; organizzando *“la produzione in modo ragionevolmente efficiente attraverso misure quali l'incoraggiamento della concorrenza leale e l'uso di forze di mercato per promuovere l'offerta a livello dell'economia mondiale, ma intervenire prudentemente sul piano della domanda dei mercati in modo da assicurare che beni, servizi e possibilità di lavoro che ne risultano siano distribuiti nel modo più giusto possibile; tenendo presente il bisogno cruciale di mantenere gli incentivi in modo tale che i singoli, le imprese ed altre organizzazioni siano incoraggiati a creare prodotti desiderabili e a procurarsi ed usufruire di utili professionalità.”*¹³²

La posizione di Robbins ha dei lineamenti più neutrali rispetto alle due appena esaminate; infatti, afferma che l'economia è indifferente rispetto agli scopi, in quanto non si occupa né di essi in quanto tali, né della loro molteplicità. Secondo l'inglese è perciò “sbagliato parlare di un qualsiasi scopo come “economico” in sé.”,

¹³⁰ Le esternalità rappresentano gli effetti esterni che l'attività di un soggetto economico esercita, al di fuori delle transazioni di mercato, sulla produzione o sul benessere di altre unità; possono essere positive, se producono benefici o negative se producono costi.

¹³¹ Arrow K. in *Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in vaticano*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1994 (basato su un Seminario del 5 Novembre 1990).

¹³² Hammond P.J. in *Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in vaticano*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1994 (basato su un Seminario del 5 Novembre 1990).

in quanto “l’abitudine di discorrere di “soddisfazioni economiche” è estranea all’intenzione fondamentale dell’analisi economica”¹³³ stessa.

3.3 L’economia e la morale rispetto alle influenze religiose

I punti più importanti riguardo l’analisi della connessione tra economia e morale, dispiegati nel paragrafo precedente, possono essere sintetizzati, come realizzato dall’economista inglese Colin Clark¹³⁴ in modo acuto e critico, come segue: innanzitutto è indiscussa la superiorità della politica rispetto all’economia, in quanto in mancanza di un ordine politico gli uomini non potrebbero neanche vivere in comunità; poi la scienza economica si deve ispirare all’etica non solo in senso negativo (evitando i mali), ma anche in senso positivo (desiderando giustizia). A questo punto si colloca il pensiero di Clark, secondo il quale “i problemi fondamentali dell’economia non si possono risolvere se non si comprendono la natura e i fini dell’uomo e ciò comporta una subordinazione alla filosofia e alla religione.”¹³⁵

La società occidentale attuale si è sviluppata sotto l’influenza della religione; in particolar modo in Italia, dove lo Stato della Chiesa (ora Stato del Vaticano) ha avuto sede; questo nacque: di fatto con la dissoluzione progressiva dei poteri bizantini nella parte centrale della penisola italiana; di diritto con le donazioni carolingie e la Donazione di Sutri¹³⁶.

Durante tutto il periodo della sua costituzione, dal 728 al 1870, lo Stato della Chiesa, ha influenzato molto la civiltà dell’epoca, non solo dal punto di vista culturale, ma anche da quello amministrativo. Tuttora la Chiesa esercita un forte potere sul pensiero degli individui e ciò si riflette in filosofia, politica, giurisprudenza ed economia. Per questo motivo, se si vuole effettuare un’analisi del rapporto che c’è tra la scienza economica e la morale, non si può prescindere dalla religione e anche quando si studiano i problemi sociali non si può non considerare la dottrina sociale della Chiesa espressa attraverso le numerose Encicliche Sociali¹³⁷.

¹³³ Robbins L., *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, Londra, 1932.

¹³⁴ Colin Clark è stato un economista inglese, che negli ultimi anni della sua vita lavorò in Australia; a lui si deve l’utilizzo del PNL (Prodotto Nazionale Lordo) come base per lo studio delle economie nazionali. La sua opera principale è *The Conditions of Economic Progress* del 1957.

¹³⁵ Clark C., *The Conditions of Economic Progress*, Macmillan, Londra, 1957.

¹³⁶ La Donazione di Sutri del 728 fu una concessione fatta dal re longobardo Liutprando a Papa Gregorio II di alcuni castelli, il più importante era quello di Sutri, attraverso la quale il Papa assunse per la prima volta un potere temporale riconosciuto.

¹³⁷ Le Encicliche Sociali sono l’espressione della dottrina sociale della Chiesa, volta a risolvere problemi socio-politico-economici secondo lo spirito del Vangelo; la prima è stata la *Rerum*

La prima attestazione di una Scuola sociale cristiana, che affrontasse problemi di natura economica, fu in due articoli de “L’Avenir” intitolati *L’economia politica* del 1830 e 1831; in questi articoli si rivelava come lo spirito del progresso avesse generato nuove industrie, cambiando i rapporti sociali e “*distinguendo il principio fondamentale della società, cioè la sua vita morale, dalla sua organizzazione esterna*”.¹³⁸

Una delle accuse che gli articoli sopra citati mosse fu riguardo al fatto che gli economisti dell’epoca si erano concentrati solo su una delle due condizioni dalle quali dipende la ricchezza: la somma totale delle cose utili; ignorando completamente la maniera in cui esse sono ripartite.

In realtà la distribuzione della ricchezza è un elemento fondamentale nella morale cattolica, che si rivolge agli emarginati, gli esclusi e i poveri. A questo proposito Jacques Drèzes¹³⁹ accostò alla propensione per i poveri anche il problema della dignità umana, che visto da una prospettiva cattolica viene arricchito dalla credenza che gli individui siano figli di Dio. L’economista belga riprende Carrier¹⁴⁰ che afferma: “*La Chiesa [...] richiede una costante revisione di ogni sistema secondo il criterio della dignità della persona umana.*”¹⁴¹

Inoltre tra le cose utili non tennero in considerazione le virtù morali, se l’avessero fatto avrebbero potuto tener maggiore conto degli insegnamenti cristiani all’interno dello sviluppo della teoria economica.

Ogni qualvolta si parli di rapporto tra economia e morale anche a livello religioso, e quindi cristiano, appare la figura di Federico Ozanam, storico e giornalista francese che nell’Ottocento fu fautore dell’incontro tra Chiesa e democrazia; infatti, intendeva far avvicinare la Chiesa agli ideali delineati dalla Rivoluzione Francese.

Ad Ozanam si ispira il vero fondatore di una Scuola economica democratico cristiana: Giuseppe Toniolo¹⁴²; egli ha infatti creato una Scuola il cui scopo è quello di essere una “terza via” tra quella individualistica e quella collettivistica, ponendo le proprie basi sullo storicismo. Attraverso quest’ultimo definisce come nel tempo

Novarum di Papa Leone XIII. I punti principali toccati dalle Encicliche sono: l’uomo, il lavoro e lo Stato. Sorge B., *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia, 2006.

¹³⁸ *Articles de l’Avenir*, Tomo II, Louvain, 1831, pp. 52-56.

¹³⁹ Jacques Drèze (1929) è un economista belga famoso per i suoi contributi alla teoria economica, all’econometria e all’economia politica; alcuni dei suoi principali scritti sono *Essay on Economic Decision under Uncertainty* del 1987 e *Hunger and Public Action* scritto insieme al Premio Nobel Amartya Sen nel 1989.

¹⁴⁰ Hervé Carrier (1921-2014) è stato un sociologo e teologo canadese, conosciuto per i suoi apporti alla sociologia della religione; ricoprì molte cariche di prestigio culturale.

¹⁴¹ Carrier H., *The Social Doctrine of the Church Revisited*, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 1990.

¹⁴² Giuseppe Toniolo (1845-1918) è stato un economista e un sociologo italiano che si è occupato della divisione del lavoro e della ricchezza nei suoi primi scritti, poi si è interessato alla storia economica e infine alle sintesi sociologiche delle dottrine sociali cristiane legate alla realtà contemporanea.

e nello spazio ci siano dei fondamenti universali, che mantengono invariata la dottrina e i suoi concetti, ma per la risoluzione di problemi e le strutture bisogna fare riferimento alla specifica epoca storica nella quale si presentano.

La questione più rilevante alla quale arriva il sociologo italiano è che per cercare di creare una qualche connessione tra l'economia sociale e la fede e la morale cattolica, non bastano verità isolate, ma serve che la "*subordinazione delle ragioni dell'utile all'etica cristiana, si riconduca a sistema scientifico il più possibile rigoroso e compiuto: in virtù del quale tutto intero il dominio dell'essere e della vita economica risulti simultaneamente e proporzionatamente dominato e governato dalla stessa unità di principi.*"¹⁴³

3.4 Il bene comune, iniziativa privata e d'impresa nella dottrina sociale cattolica: un approccio alle Encicliche Sociali

Nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*¹⁴⁴, del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, sono analizzati in modo specifico tutti gli elementi di primaria importanza per la costituzione di una concezione sociale vicina ai principi morali della Chiesa.

Riguardo il vasto argomento dell'economia due fondamenti sono sempre stati sorretti e protetti per cercare di lasciarli puri: il bene comune e l'iniziativa privata. A prima vista sembrano due argomenti antitetici, in realtà non potrebbero esistere l'uno senza l'altro.

Il bene comune deriva dai principi cristiani della dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone; in una prima sfumatura di ampio respiro si può definire come "*l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente.*"¹⁴⁵

Non bisogna, però, rinchiudersi o plagiare questa definizione, in quanto il bene comune non può essere ricongiunto solo alla mera somma dei beni particolari di ciascun soggetto sociale; la sua definizione primaria è che sia "comune", ovvero di tutti; è, inoltre, indivisibile e conseguibile solo con l'impegno di ogni individuo.

¹⁴³ Toniolo G., *Alcune linee e quesiti di un programma economico di economia sociale cristiana*, Tip. S. Alessandro, Bergamo, 1886.

¹⁴⁴ Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* è un documento curato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace per raccogliere e sistematizzare il magistero cattolico sulla dottrina sociale, tradotto in moltissime lingue, ha fatto il giro del mondo ed è il testo della Dottrina sociale cattolica più citato.

¹⁴⁵ Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 26: AAS 58 (1966) 1046; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1905- 1912; Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961) 417-421; Id., Lett. enc. *Pacem in terris*: AAS 55 (1963) 272-273; Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniensi*, 46: AAS 63 (1971) 433-435.

“Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale.”¹⁴⁶

Secondo la Chiesa la vita degli esseri umani deve essere volta al compimento, non solo di loro stessi, ma anche e soprattutto della comunità, in quanto nessuno può prescindere dalla propria esistenza insieme agli altri e alle relazioni sociali che si creano. Proprio per questo motivo, nessuno è esonerato dall'aiuto nel raggiungimento e nello sviluppo del bene comune: ciascuno deve collaborare nel possibile delle proprie capacità¹⁴⁷; il suo conseguimento è però arduo, in quanto richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio.

Papa Pio XI¹⁴⁸ nell'Enciclica Sociale *Quadragesimo anno*¹⁴⁹ afferma: “Bisogna procurare che la distribuzione dei beni creati, la quale ognuno vede quanto ora sia causa di disagio, per il grande squilibrio fra i pochi straricchi e gli innumerevoli indigenti, venga ricondotta alla conformità con le norme del bene comune e della giustizia sociale”.¹⁵⁰

La responsabilità di conseguire il bene comune è di competenza, non solo delle singole persone, ma anche dello Stato, poiché essa è la ragione d'esistenza dell'autorità politica. Lo Stato deve, infatti, essere in grado di organizzare la società civile e di rendere accessibili i beni necessari agli individui per cercare, insieme all'aiuto della stessa società, di raggiungere il proprio pieno sviluppo.

C'è sempre stata nella storia una certa contrapposizione tra Stato e singoli individui; anche nella dottrina sociale della Chiesa viene fatta una distinzione di questo tipo, riguardante la modalità di perseguimento del bene comune, in quanto, come appena visto, l'uomo deve sì essere aiutato dallo Stato, ma deve anche mettere in pratica determinati principi particolari per contribuire a sua volta.

All'interno dei suddetti principi, vi è quello dell'iniziativa privata, che, secondo quanto attestato da molti economisti¹⁵¹, è sempre stato considerato dalla Chiesa come il cardine dell'ordine sociale. Infatti, dove è assente l'iniziativa personale dei singoli, vi è, non solo tirannide politica, ma anche un ristagno dei settori economici; quindi lo Stato ha l'obbligo morale di porre dei vincoli alle attività economiche solo nel momento in cui ci siano delle incompatibilità per il

¹⁴⁶ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2005.

¹⁴⁷ Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et magistra*: AAS 53 (1961) 417; Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 46: AAS 63 (1971) 433-435; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1913.

¹⁴⁸ Papa Pio XI (1857-1939), venne eletto Pontefice nel 1922 e fu, inoltre, dal 1929 il primo sovrano del neonato Stato del Vaticano.

¹⁴⁹ Enciclica promulgata il 15 maggio 1931 in occasione del quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum*; si occupa principalmente di proprietà privata, capitale e lavoro e ordine sociale.

¹⁵⁰ Pio XI, Lett. enc. *Quadragesimo anno*: AAS 23 (1931) 197.

¹⁵¹ Ad esempio Edmond Maliunvaud (1923-2015), come attestato nel Seminario del 5 Novembre del 1990 nella Città del Vaticano.

raggiungimento del bene comune o delle ingiustizie nelle modalità di svolgimento di tale attività.¹⁵²

Il principio dell'iniziativa privata viene definito anche nell'Enciclica Sociale *Mater et Magistra*¹⁵³, in cui Papa Giovanni XXIII dichiara: “Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, operanti individualmente o variamente associati per il perseguimento di interessi comuni.”¹⁵⁴

Alla base di questo insegnamento c'è l'idea che l'uomo sia, insieme alla terra, la principale fonte di profitto dell'uomo stesso e che attraverso la sua capacità intellettuale riesca a comprendere come meglio far fruttare la terra e soddisfare i bisogni umani.¹⁵⁵

Lo strumento attraverso il quale l'essere umano riesce a fare tutto ciò è l'impresa, questa deve svolgere una funzione economica e una sociale: la prima riguarda l'efficienza e il soddisfacimento degli interessi di tutti coloro che sono implicati; la seconda riguarda la creazione di opportunità d'incontro, collaborazione e valorizzazione delle persone coinvolte. L'obiettivo dell'impresa è e deve essere realizzato con criteri economici, senza, però dimenticare i valori che attraverso essa permettono il reale sviluppo della persona e della società. Infatti “i componenti dell'impresa devono essere consapevoli che la comunità nella quale operano rappresenta un bene per tutti e non una struttura che permette di soddisfare esclusivamente gli interessi personali di qualcuno. Solo tale consapevolezza permette di giungere alla costruzione di un'economia veramente al servizio dell'uomo e di elaborare un progetto di reale cooperazione tra le parti sociali.”¹⁵⁶

Il principale componente di un'attività è l'imprenditore o il dirigente d'impresa, che ha una funzione sociale preponderante dal momento che è il centro della rete di legami instaurati, caratterizzanti un'impresa moderna. Il suo compito è quello di ottenere risultati economici soddisfacenti, tenendo conto della dignità dell'uomo dei lavoratori e approfondendo volta per volta i problemi sociali e morali che affliggono il sistema economico in cui l'attività è immersa.

Ci altri due elementi che emergono dallo studio del principio dell'iniziativa d'impresa: il profitto e la competizione. La Chiesa afferma la legittimità del perseguimento del primo solo se ben armonizzato con la tutela della dignità degli individui. “L'impresa deve essere una comunità solidale¹⁵⁷ non chiusa negli

¹⁵² Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 16: AAS 83 (1991) 813-814.

¹⁵³ Enciclica promulgata il 15 maggio 1961 in cui vengono affrontati i problemi sociali della libertà economica, dell'agricoltura e dei Paesi sottosviluppati.

¹⁵⁴ Giovanni XXIII, Lett. Enc., *Mater et Magistra*, AAS 53 (1961) 39.

¹⁵⁵ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 32: AAS 83 (1991) 833.

¹⁵⁶ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *op.cit.*, 339, 2005.

¹⁵⁷ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 43: AAS 83 (1991) 846-848.

interessi corporativi, tendere ad un'« ecologia sociale »¹⁵⁸ del lavoro, e contribuire al bene comune anche mediante la salvaguardia dell'ambiente naturale.”

La competizione, invece, deriva da *cum-petere* latino e significa cercare insieme le soluzioni più adeguate; la dottrina sociale cattolica la associa poi alla virtù sociale necessaria allo sviluppo solidale.

In conclusione prendiamo in considerazione l'Enciclica Sociale *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI, in cui si affronta principalmente il problema sociale attuale di una visione dell'esistenza sempre più produttivistica ed utilitaristica; il Papa afferma infatti che nel contesto attuale si tende “*a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale.*”¹⁵⁹

Più volte si è detto come si sia diffusa la convinzione che l'economia non debba essere influenzata dall'etica e la morale; in realtà questo pensiero a portato l'uomo ad un uso distruttivo dello strumento economico, rendendo i sistemi politici e sociali, che gli gravitano attorno, non in grado di garantire la giustizia.

Nell'enciclica viene ripresa una definizione strettamente economica di mercato, ovvero “*l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri.*”, ma è successivamente ampliata con concetti maggiormente morali, infatti “*la dottrina sociale della Chiesa non ha mai smesso di porre in evidenza l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato, non solo perché inserita nelle maglie di un contesto sociale e politico più vasto, ma anche per la trama delle relazioni in cui si realizza.*”

Il mercato se lasciato al principio dell'equivalenza dei beni scambiati, spesso non riesce a produrre dei comportamenti omogenei negli individui, che anche gli servono per il buon funzionamento; infatti senza solidarietà, ma soprattutto fiducia reciproca, il mercato non può pienamente assolvere la propria funzione economica. Secondo Benedetto XVI ciò che è venuto a mancare nel nostro tempo è proprio questa fiducia reciproca sulla quale si basa molto del sistema economico.

“*La Chiesa ritiene da sempre che l'agire economico non sia da considerare antisociale. Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole*”; il mercato, in quanto strumento riflette le configurazioni culturali che lo rendono specifico e gli danno un orientamento; per cui è la ragione dell'uomo che da al mezzo una connotazione positiva o negativa: “*non è lo strumento a dover essere chiamato in causa ma l'uomo, la sua coscienza morale e la sua responsabilità personale e sociale.*”

Concludendo possiamo affermare che la Chiesa, con il suo Magistero, sta cercando di introdurre sempre di più i suoi valori etici e morali nel mondo

¹⁵⁸ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 38: AAS 83 (1991) 841.

¹⁵⁹ Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 34: AAS 101 (2009).

economico; valori basati sia sul principio della libera iniziativa privata e dei profitti, ma anche sulla capacità di far crescere socialmente gli individui.

Ogni decisione economica, come sappiamo, ha una conseguenza di carattere morale; inizialmente forse era possibile distinguere l'economia, legata alla produzione di ricchezza, dalla politica, legata al compito di distribuire tale ricchezza; ma adesso la società è più complessa e non c'è più un marcato confine tra economica, politica, etica e morale.

Osservazioni conclusive

La tesi appena esposta si ripropone di analizzare attraverso un percorso storico cronologico il passaggio che si è avuto dall'utilità individuale all'utilità sociale, studiando tutti gli aspetti che gravitano attorno all'argomento, quali l'economia, la politica e la morale; partendo da Adam Smith e giungendo fino alle Encicliche Sociali della Chiesa cattolica.

La conclusione alla quale siamo voluti arrivare attraverso questo studio è che, proprio per questa distinzione tra due tipologie di utilità compresenti nella realtà in cui viviamo e alla quale ci rapportiamo, l'etica, la morale e l'economia non sono scindibili.

L'argomento scelto è stato studiato nelle sue varie sfaccettature, inserendoci anche in argomenti meno economici e più filosofici; infatti abbiamo fatto riferimento anche al filosofo greco Aristotele che aveva, nell' *Ἠθικὰ Νικομάχεια*, già compreso che l'uomo è “*per natura un essere sociale, e chi vive escluso dalla comunità è malvagio o è superiore all'uomo [...] Perciò, dunque, è evidente che l'uomo sia un essere sociale più di ogni ape e più di ogni animale da gregge. Infatti, la natura non fa nulla, come diciamo, senza uno scopo: l'uomo è l'unico degli esseri viventi a possedere la parola; [...] è in grado di mostrare l'utile ed il dannoso, come anche il giusto e l'ingiusto: questo, infatti, al contrario di tutti gli altri animali, è proprio degli uomini, avere la percezione del bene, del male, del giusto e dell'ingiusto e delle altre cose. E la comunanza di queste cose crea la casa e la città.*”.

Inoltre aveva, sempre nella stessa opera, già dato una definizione di morale: “*L'eccellenza morale è il risultato dell'abitudine. Noi diventiamo giusti col compiere azioni giuste, temperati col compiere azioni temperate, coraggiosi, col compiere azioni coraggiose.*”

Mediante una lettura delle Encicliche Sociali, abbiamo notato come anche la Chiesa, attraverso il suo Magistero, si sia interessata all'argomento, facendosi ambasciatrice della propria concezione della morale, ovvero quale dono di Dio; ma non è l'unica ad aver compreso il legame molto stretto tra l'economia e le altre scienze sociali. Anche il Dalai Lama ha affermato che “*una politica priva di etica non incrementa il benessere dell'umanità; un'esistenza priva di morale abbassa gli esseri umani al livello degli animali*”; questa citazione a testimonianza del fatto che etica e morale sono imprescindibili dalla vita umana.

L'economia, essendo espressione della coscienza e della volontà umana, in quanto rappresenta la scelta fatta dagli individui sulla base di un giudizio utilitaristico, è connessa alla vita umana, che a sua volta è strettamente legata con etica e morale,

soprattutto nel momento in cui si vengono a istituire dei rapporti tra soggetti economici che sono anche singoli individui.

Riguardo la provenienza della morale umana, ogni filosofo, pensatore o sociologo, ha opinioni diverse: c'è chi ritiene sia instillata da Dio nell'uomo, oppure chi ritiene che non abbia alcun fondamento religioso; su questo argomento si potrebbe aprire una tesi tutta nuova, ma la conclusione più adeguata è una citazione dalla *Critica della Ragion Pratica* del filosofo tedesco Immanuel Kant: “*Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.*”

Bibliografia

Alter M., *Carl Menger and the origins of Austrian economics*, Boulder CO. Westfield press, 1990.

Aristotele, *Ἠθικὰ Νικομάχεια*, Libro I, IV sec. A.C.

Arrow K. in *Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in vaticano*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1994.

Articles de l'Avenir, Tomo II, Louvain, 1831.

Bagolini L., *La simpatia nella morale e nel diritto. Aspetti del pensiero di Adam Smith e orientamenti attuali*, Giappichelli Editore, Torino, 1975.

Bagolini L., *David Hume e Adam Smith. Elementi per una ricerca di filosofia giuridica e politica*, Patron Editore, Bologna, 1976.

Bentham J., *An Introduction to the Principles of Moral and Legislation*, ed. W. Harrison, Oxford, 1948.

Buongiovanni B., Nobile A., Sonnino E., aut. vari, *La Storia. Vol. 12, L'Età dell'Imperialismo e la Prima Guerra Mondiale*, De Agostini Editore Spa, UTET Spa, Roma, 2004.

Carrier H., *The Social Doctrine of the Church Revisited*, Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Città del Vaticano, 1990.

Caruso S., *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

Chitnis A.C., *The Scottish Enlightenment. A Social History*, Croom Helm, Londra, 1976.

Clark C., *The Conditions of Economic Progress*, Macmillan, Londra, 1957.

Coniglionone F., Ienoci M., Mari G., Polizzi G., *Manuale di base di storia della filosofia. Autori, indirizzi, problemi*, Firenze University Press, Firenze, 2009.

- Dumont L., *Homo aequalis I*, trad.it.di G.Viale, Adelphi, Milano, 1984.
- Ferrara F., *Lezioni di economia politica*, vol. I, Bologna, 1934.
- Fiori S., *Ordine, mano invisibile, mercato. Una rilettura di Adam Smith*, UTET Libreria, Torino, 2001.
- Haakonseen K., *Natural Law and Moral Philosophy. From Grotius to the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Hammond P.J. in *Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in vaticano*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1994.
- Haythornthwaite P., *Le grandi battaglie napoleoniche*, Osprey Publishing, 2005.
- Hibbert C., *Queen Victoria: A Personal History*, Londra, HarperCollins, 2000.
- Hobson J.A., *Work and Wealth*, Macmillan, New York, 1922.
- Hume D., *Treatise of Human Nature*, III, 2, 2, ed. L.A. Selby-Bigge, Oxford, 1946.
- Hutcheson F., *A System of Moral Philosophy*, Millar, Londra, 1755.
- List F., *The National System of Political Economy*, 1841.
- Locke J., *Saggio sull'intelligenza umana*, 1689.
- Macfie A.L., *The Individual in Society*, Allen&Unwin, Londra, 1967.
- Mankiw N. G., Taylor M.P., *Principi di economia*, Zanichelli, 2012.
- Marshall A., *Principi di economia*, trad. it., Torino, 1959.
- Menger C., *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Vienna, 1871.
- Menger C. tradotto da Foley C.A., *The origin of money*, Economic Journal Vol. 2, N. 6, June 1892.
- Mill J.S., *Utilitarismo*, London: Parker, Son & Bourn, West Strand, 1863.

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Mazzoran S. traduzione di, *Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in Vaticano*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1994.

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 2005.

Rae J., *Life of Adam Smith*, Macmillan, Londra, 1898; Campbell R.H., Skinner A.S., *Adam Smith*, Croom Helm, Londra, 1982.

Raphael D.D., *Moral Judgement*, Londra, 1955.

Robbins L., *Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, Londra, 1932.

Roncaglia A., *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Editori Laterza, Bari, 2003.

Ross I.S., *The life of Adam Smith*, Oxford University Press, Oxford, 1995.

Salerno J.T., *Biography of Carl Menger: The Founder of the Austrian School (1840-1921)*, Ludwig von Mises Institute, 2007.

Scognamiglio Pasini C. (visto da), *Adam Smith*, LUISS University Press, Roma, 2007.

Sen A., *On Ethics and Economics*, Basil Blackwell, Oxford, 1987.

Smith A., *An Inquiry into the Natures and Causes of the Wealth of Nations*, ed. Edwin Cannan, Londra, 1776.

Smith A., *Letter to Dr. Archibald Davidson*, Edimburgo, 16 novembre 1787.

Smith A., *Theory of Moral Sentiments*, Strahan, Londra, 1790.

Sorge B., *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia, 2006.

Stella E., *Dottrina del valore*, C.E.D.A.M, Padova, 1931.

Stewart D., *Account of the Life and Writings of Adam Smith (Resoconto della vita e delle opere di Adam Smith*, a cura di Adelino Zanini, Liberilibri, Macerata 2001).

Stigler G., *Economics or Ethics?*, in *Tanner Lectures*, 1981.

Taviani P.E., *Utilità, economia e morale.*, Le Monnier, Firenze, 1970.

Toniolo G., *Alcune linee e quesiti di un programma economico di economia sociale cristiana*, Tip. S. Alessandro, Bergamo, 1886.

Valiani L., *La dissoluzione dell'Austria Ungheria*. Milano: Il saggiatore, 1966.

Vanna Gessa Kurotschka, *Etica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2006.

Wesseling H., *La spartizione dell'Africa 1880-1914*, Milano, Corbaccio, 2001.

Winch D., *La politica di Adam Smith*, Otium, 1991.

Zamagni S., Screpanti E., *Profilo di storia del pensiero economico. Dalle origini a Keynes*, Carocci, 2004.

Zanini A., *Adam Smith. Morale, jurisprudence, economia politica*, Liberilibri, Macerata, 2014.